

## LVIII.

1<sup>a</sup> TORNATA DI SABATO 27 LUGLIO 1895

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE CHIMIRRI.

## I N D I C E.

|   |           |
|---|-----------|
| <b>Disegni di legge (Approvazione):</b>                                 |           |
| Piano regolatore di Genova . . . . .                                    | Pag. 2007 |
| Camera di commercio di Messina . . . . .                                | 2008      |
| Leva militare pei nati nel 1875 ( <i>emendato dal Senato</i> ). . . . . | 2009      |
| Bilancio degli esteri ( <i>Seguito della discussione</i> )              | 2009      |
| Oratori:  |           |
| APRILE . . . . .  | 2033      |
| BLANC, <i>ministro degli affari esteri</i> . . . . .                    | 2030      |
| CAMPI . . . . .   | 2028      |
| CELLI . . . . .   | 2012      |
| DAL VERME . . . . .   | 2030      |
| FRANCHETTI . . . . .  | 2016      |
| SANTINI . . . . .   | 2009      |
| VALLE A. . . . .  | 2032      |

La seduta incomincia alle 9.

**Borgatta, segretario**, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana di ieri, che è approvato.

### Approvazione di un disegno di legge per l'ampliamento della città di Genova.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Approvazione del piano regolatore d'ampliamento della città di Genova nella parte alta del Sestiere di San Teodoro, con imposizione del contributo ai proprietari dei beni confinanti o contigui. »

Si dia lettura del disegno di legge.

**Borgatta, segretario**, ne dà lettura (*V. Stampato n. 117-A*).

**Presidente.** La discussione generale è aperta. (*Pausa*).

Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti, si procederà alla discussione degli articoli.

« Art. 1. È approvato per causa di pubblica utilità il piano regolatore di ampliamento della città di Genova nella parte alta del sestiere S. Teodoro, compilato il 9 dicembre 1891 dall'ingegnere civico Bisagno.

Un esemplare di tale progetto, vidimato dal ministro dei lavori pubblici, sarà depositato nell'archivio di Stato. »

Metto a partito quest'articolo.

(*È approvato, e sono pure approvati senza discussione i seguenti articoli:*)

« Art. 2. È concessa al Comune la facoltà di chiamare, ai termini degli articoli 77, 78, 79, 80 e 81 della legge 25 giugno 1865, n. 2359, a contribuire nella spesa per l'esecuzione del piano i proprietari dei beni confinanti o contigui alle opere in esso comprese. »

« Art. 3. Il Comune potrà espropriare i fondi destinati alla fabbricazione ed ai giardini, quando il proprietario non abbia entro il termine di tre anni dall'apertura delle strade designate nel piano, compiuti i lavori di costruzione. »

« Uguale facoltà spetterà al Comune quando i comproprietari di uno dei detti fondi non si sieno posti d'accordo, per la cessione delle rispettive quote di proprietà a persona che assuma l'obbligo di costruire, o per la costruzione in comune dell'edificio, ed i lavori non

sieno stati effettivamente compiuti nel termine di sei anni. »

« Art. 4. Le varianti al piano che nello sviluppo della sua attuazione si riconoscessero opportune dal Comune, saranno approvate con Regio Decreto, su proposta del ministro dei lavori pubblici, previa l'osservanza delle norme contenute nei capi VI e VII della legge 25 giugno 1865, n. 2359. »

« Art. 5. Per l'attuazione del piano è assegnato il termine di venticinque anni, a decorrere dalla data della promulgazione della presente legge.

« Art. 6. Sarà provveduto all'esecuzione della presente legge con regolamento deliberato dal Consiglio comunale di Genova, ed approvato con Regio Decreto su proposta del ministro dei lavori pubblici, previo il parere della Giunta provinciale amministrativa e del Consiglio di Stato. »

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana d'oggi.

#### Approvazione di un disegno di legge per la riconvocazione degli elettori della Camera di commercio di Messina.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca: Discussione del disegno di legge: Conversione in legge dei Regi Decreti 29 novembre 1894, n. 509, e 20 gennaio 1895, n. 16, relativi alla proroga ed alla rin convocazione dei Comizi elettorali della Camera di commercio ed arti di Messina.

Si dia lettura del disegno di legge e dei decreti.

**Borgatta, segretario, legge:**

*Articolo unico.* Sono convertiti in legge il R. Decreto in data 29 novembre 1894, n. 509 (parte supplementare) per la proroga a tempo indeterminato delle elezioni parziali della Camera di commercio ed arti di Messina, che avrebbero dovuto aver luogo il 2 dicembre 1894, ed il Regio Decreto del 20 gennaio 1895, n. 16 (parte supplementare) relativo alla convocazione dei comizi elettorali nello stesso distretto camerale al 10 febbraio 1894.

UMBERTO I

*per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

RE D'ITALIA.

Visto Particolo 23 della legge 6 luglio 1862, n. 680;

Vista la deliberazione presa dalla Camera

di commercio ed arti di Messina in data 27 novembre 1894, in seguito alle perturbazioni causate in quella provincia dal terremoto;

Sulla proposta del ministro segretario di Stato per l'agricoltura, industria e commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Le elezioni parziali dei consiglieri della Camera di commercio ed arti di Messina che, in base all'articolo 23 della legge 6 luglio 1862, n. 680, avrebbero dovuto aver luogo il 2 dicembre 1894, sono prorogate a tempo indeterminato.

L'epoca delle suddette elezioni sarà fissata con altro Nostro Decreto.

Art. 2. Il presente Decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente Decreto, ecc.

Dato a Roma, addì 29 novembre 1894.

UMBERTO.

BARAZZUOLI.

UMBERTO I

*per grazia di Dio e per volontà della Nazione*

RE D'ITALIA

Vista la legge 6 luglio 1862, n. 680;

Visto il R. Decreto da convertirsi in legge, del 29 novembre 1894, n. 509 (parte supplementare);

Vista la deliberazione della Camera di commercio ed arti di Messina, in data 28 dicembre 1894;

Sulla proposta del ministro di agricoltura, industria e commercio;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. Le elezioni parziali dei componenti la Camera di commercio ed arti di Messina, che in base all'articolo 23 della legge 6 luglio 1862, n. 680 avrebbero dovuto aver luogo il 2 dicembre 1894, prorogate a tempo indeterminato con il R. Decreto 29 novembre 1894, n. 509 (parte supplementare) seguiranno il giorno dieci del prossimo mese di febbraio, con le norme stabilite dalle leggi vigenti.

Art. 2. Il presente R. Decreto sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge.

Ordiniamo che il presente Decreto, ecc.

Dato a Roma, addì 20 gennaio 1895.

UMBERTO.

BARAZZUOLI.

**Presidente.** Nessuno chiedendo di parlare e non essendovi oratori iscritti questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana d'oggi.

### Discussione del disegno di legge per la leva dei nati nel 1875.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Disposizioni per la leva sui nati nel 1875, emendato dal Senato.

Si dia lettura del disegno di legge.

**Borgatta, segretario, legge il disegno di legge.**  
(Vedi stampato n. 57-c).

**Presidente.** La discussione generale è aperta su questo disegno di legge (*Pausa*).

Nessuno chiedendo di parlare, passeremo alla discussione degli articoli.

« Art. 1. Le disposizioni contenute nella legge 10 aprile 1892, n. 171, e relative agli iscritti della leva sulla classe 1872, saranno applicate anche agli iscritti della leva sulla classe dei nati nel 1875. »

(*È approvato*).

« Art. 2. La ferma dei militari assegnati all'arma di cavalleria è di anni 3. »

(*È approvato*).

Si passerà alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge nella seduta pomeridiana.

### Seguito della discussione del bilancio degli affari esteri.

**Presidente.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1895-96.

La facoltà di parlare spetta all'onorevole Santini.

**Santini.** Sarebbe, per avventura, soverchia pretesa la mia nel sollecitare l'onore di parlare sul bilancio degli esteri, se io osassi albergare il più lontano pensiero di poter col mio povero dire, comunque e pur lievemente, illuminare, od esercitare una influenza qualsiasi nella importantissima discussione.

Ma a ben altro movente io mi permetto obbedire, ad un movente, che è un dovere, siccome quello, cui, nella propria rispettiva

modesta sfera, nella quale, per speciali contingenze di carriera o di fortunati incontri ha potuto esercitarsi, deve soddisfare ogni deputato, sia pur questi l'ultimo venuto qua entro, siccome piacque rammentarmi un onorevole collega nostro, che nella sua ortodossia democratica, par voglia atteggiarsi ad instauratore di una nuova aristocrazia, forse sulle ruine dell'antica, l'aristocrazia della anzianità parlamentare.

E poi, la politica estera, che è tanta e tanto vitale parte della interna, giovandosi a vicenda di armonici intenti, deve essere ragione d'intenso studio per ognuno, cui spinga il desiderio di prestare, sia pure, come la mia, umilissima l'opera propria alla vita pubblica della patria nostra cui quando altre ragioni non ne avesse, e molte ne ha, una attiva politica estera impone la sua stessa positura geografica.

E mi piace e mi giova dir franco e netto che mi onoro far piena, incondizionata adesione all'indirizzo attuale della nostra politica estera, adesione, non risultamento di personali simpatie o di passione di partito, che presso noi, siccome è generalmente in Inghilterra, non dovrebbero menomamente tangerla, ma portato di vecchia, onesta convinzione, ribadita dalla prova, che siffatta politica, specie in riguardo alla triplice alleanza, salda garanzia del mantenimento della pace, per l'Italia nostra suprema necessità, ha da tempo fatto e per il suo promettente avvenire.

Ed è codesta, altra e non ultima benemerenzza del Ministero attuale, quando, a men che non vogliasi chiudere gli occhi per non vedere e ocludersi le orecchie per non udire, è da tutti risaputo come i predecessori di esso non avessero dimenticato di esercitare la loro sfortunata e deleteria influenza, come in tutto, anche sull'indirizzo della politica estera. (*È vero*).

E che mi sia consentito patriotticamente allietarmi, dopo le recenti trascorse jatture, onde minaccioso pericolo impendeva all'Italia, della nostra attuale politica estera, della quale luminosamente attestano ed il più intenso rispetto, che riscuotiamo fuori dei confini nostri; ed il rinsaldamento di antichi vincoli di amicizia e la conclusione di nuovi ed i recenti successi diplomatici, incontestabilmente dall'onorevole Blanc provati, e la soluzione rapida, fortunata, onorevole di ardue questioni, per dir d'una, della recente col Nord-

America, soluzione, che rifugge di più vivida luce, se si raffronti con la precedente, lenta e men assai fortunata, relativa ai linciamenti di New-Orleans, che condusse fino al richiamo del nostro ministro. V'ha poi una lunga e fortunata successione di altre prospere vicende, annunciate anche nel discorso esauriente del ministro degli esteri, come delle feste inglesi alla flotta nostra, cui poi mi gioverà riferirmi.

Ossequente alla religione del vero è onesto riconoscere all'onorevole Di Rudini il merito della rinnovellata alleanza con le potenze centrali, al pari di quello dei trattati di commercio, merito anche dell'onorevole Chimirri che, allora ministro di agricoltura e commercio, veggio oggi con piacere presiedere a questa discussione.

Se, non dalle parole, ma dai fatti ha a giudicarsi la situazione politica, niuno, che non sia, o ribelle alla buona fede, od innamorato del proprio pensiero politico, credendolo infallibile, può oppugnare i benefici, specie nel mantenimento della pace, recatici dalla triplice alleanza, oggi molto più vero che si è sfatata la insinuazione partigiana che patti ci fossero stati imposti per tener pronta ad entrare in campagna una prescritta forza di terra e di mare.

Ieri, per esempio, un oratore, a combattere la politica estera del Governo monarchico italiano, si riportava agli insuccessi diplomatici, toccati all'Italia nel Congresso di Berlino. Quell'oratore ha dimenticato che a raccogliere quelli allora furono i suoi amici, che prepararono così la ingiuria di Tunisi, la quale alla sua volta, per la salvezza della patria ed a garantirla per rintuzzare novelli forestieri insulti, impose la triplice alleanza. E dite quanto vi piace, avversari e bestemmiatori della triplice alleanza, ma il popolo stesso sa, il popolo che non dimentica, per esempio qui in Roma, nè il 49 nè il 67, che, sciolta oggi la triplice alleanza, dimani per terra e per mare, per mare specialmente, lo straniero da occidente tenterebbe invadere, danneggiare e distruggere l'Italia.

Che se altro valore non avesse, immenso lo acquisterebbe la triplice di fronte all'accordo Franco Russo, che, pur di osteggiarci amareggia anche coi barbari.

L'onorevole Blanc ci disse ieri l'altro che anche la vicina Repubblica erasi degnata finalmente a darci il diritto della introduzione

d'armi in Abissinia attraverso i possedimenti suoi. Io, che, nella mia modesta posizione, non sono tenuto al riserbo, cui è stretto l'onorevole ministro degli esteri, dirò ciò che è noto *lippis et tonsoribus*, cioè che quel Governo si è rassegnato a quel divieto, quando già tutte le armi e le munizioni francesi erano entrate nei possedimenti di Menelick. Ha applicato, a rovescio, il proverbio di chiudere la stalla dopo usciti i buoi. Ciò ho raccolto da testimoni locali.

Ma ad argomento ancor più importante mi giova richiamare la benevola attenzione della Camera. Voglio riferirmi a quel recente avvenimento di trascendentale importanza, che fu il novello avvento al governo inglese del partito unionista, nel senso del vantaggio che, specie alla nostra politica mediterranea, inpernata nella triplice alleanza, deriva dalla nuova favorevole situazione, avvenimento che non può essere sfuggito alla attenzione patriotticamente vigile del Parlamento. E questo avvenimento chiude in sé un'importanza per noi assai più cospicua di quanto ad un esame superficiale possa non risultare.

Gli è ben vero che in quel grande paese la politica estera, quale sia il partito al Governo, non è soggetta a rilevanti oscillazioni. Ma è altrettanto vero che, derogando alquanto dalle tradizionali consuetudini, l'ultimo Ministero inglese, presieduto da Gladstone e poi da Rosebery, o che, trascinato da elettorali compromessi, non potesse altrimenti condursi, o che alla sua, talvolta radicalggiante politica interna, dovesse coordinare alquanto la estera o, specie, per gli impegni verso i papisti Irlandesi, anche in ordine al sepolto *Home-Rule Bill* devì di qualche grado nella rotta della politica estera, e quella deviata rotta non era, nè la più favorevole, nè la più rassicurante per noi. Meno male che, per ciò stesso che volgeva contrario agli interessi inglesi — quella del Siam ed altre questioni informano — quella politica declinò presto per non fulgido tramonto.

Ma ciò interessava l'Italia in linea secondaria e subordinata: ciò che l'Italia preoccupava era un possibile cambiamento nella politica mediterranea, cominciando dall'Egitto.

Ciò mi fa ricordare di quanto fossero nel torto taluni giornali nostrani, usi ad andare per la maggiore, i quali a' tempi

delle ultime elezioni inglesi, entusiasticamente salutavano la lieve prevalenza dei radicali-liberali e degli Irlandesi su i conservatori-liberali-unionisti, dimentichi che Gladstone degli ultimi anni non era per l'Italia il Gladstone che al tirannico Governo Borbonico infliggeva infamante marchio colla storica frase *negazione di Dio*, dimentichi che il *great old man* alla vigilia di riaffermare il potere consigliava nella *Fortnight Review* l'Italia, l'amore de' suoi giovani anni, a rinserarsi nella modesta e casalinga politica estera del Belgio, concedendole di aspirare come a gloria massima ad una *highly comfortable* villeggiatura per i *touristes* inglesi e di altrove. E di questo brusco cambiamento di fronte avrà avuto le sue buone ragioni il Gladstone, cui premeva ingraziarsi gli irlandesi, papisti fanatici e degli italiani odiatori feroci, quasi quanto certi nostri vicini.

Allora, a scapito nostro, e con tanto maggior pericolo che la politica estera d'Italia si svolgeva poco preveggenza ed imbellesse, il Gabinetto inglese, auspice Labouchère, accennò ad amareggiamenti con la Francia. E, per ventura nostra, ci volle proprio tutto il peso dell'opinione pubblica e la vigilanza patriottica dei Pari, ed il fatto che ad occupar l'Egitto nel 1882 era stato il Gladstone stesso, perchè la questione dello sgombramento dal Vice-Reame del Kedivè non fosse novellamente messa, e con incalcolabile jattura nostra, sul tappeto. Tanto che la stampa francese già ne menava vanto e ne cantava vittoria.

E mi preme insistere sull'avvento al potere del partito unionista, capitanato da quel vecchio e fedele amico dell'Italia, che è Lord Salisbury, ed è ciò ragione principale del mio dire, inquantochè se ne può trarre, e di ciò pienamente mi affida la presenza al Governo degli onorevoli Blanc e Crispi, quello ascendente vantaggio per la patria, che sta nell'accordo anglo-italiano, non solamente in Africa, ma eziandio nelle questioni Europee, accordo, solennemente, splendidamente, fraternamente cementato e rinsaldato dal magnifico ricevimento della flotta nostra in Inghilterra e che è nel reciproco interesse delle due grandi nazioni.

**Presidente.** La prego, onorevole Santini, si affretti alla fine, l'ora c'incalza.

**Santini.** Terrò conto della raccomandazione del presidente. Al desiderio di quei signori là (*volgendosi all'estrema sinistra*) risponderai

col parlare due ore. (*Bravo ai centri — Rumori all'estrema sinistra*).

La strepitosa vittoria degli unionisti in Inghilterra ci è garanzia che il potere rimarrà lungo tempo nelle mani ferree, a noi amiche, di lord Salisbury. E con ciò io mi auguro per noi un più felice, un più rassicurante periodo di svolgimento di politica estera, specie nelle perigliose eventualità mediterranee, che possono preludere ad un cozzo terribile di potenti interessi.

L'attuale Gabinetto, e specie il fine, preveggenza, consumato tatto diplomatico dell'onorevole Blanc, ci è arra che dalla vantaggiosa situazione, che ci si presenta, si trarrà il maggior profitto per gli alti interessi della patria nostra e che non si rinnovelleranno i fatali errori del 1892, quando, per mala ventura nostra, non avendo l'onorevole Blanc una posizione primaria, si declinò l'importante invito dell'Inghilterra per una cooperazione in Egitto. Ben altrimenti prevarrebbe oggi l'influenza dell'Italia nella politica Europea, se, a vece di soffrire nelle brule di Massaua le nostre truppe dividessero con le inglesi il compito di guarnire il Cairo paradisiaco.

La bandiera italiana, giova il ripeterlo con il compianto Robilant, una volta issata, non si ammaina più, ed a niuno che chiuda in petto cuore di italiano e che italianamente senta e pensi, basterebbe l'animo di abbandonare quel suolo, bagnato, santificato dal sangue dei nostri eroici fratelli e conquistato col valore eccezionale degli ufficiali e col genio guerriero del nostro illustre collega, generale Baratieri. Ma ben altra politica africana vagheggiavano nel 1882, da opposte parti della Camera, due eminenti uomini di Stato, Marco Minghetti e Francesco Crispi, i quali avrebbero voluto che la bandiera italiana sventolasse, segnacolo di civiltà e di redenzione, accanto alla britannica, sulla terra dei Faraoni, ed era pur quella politica che, nella nostra modesta orbita vagheggiavamo quando ebbimo in sorte di presenziare quelli avvenimenti.

Rimpiangiamo gli errori trascorsi. E che ci siano esempio e sprone a non rinnovarli ed a continuare con fermezza di proposito, con chiarezza di intelletto, con animo virile a mantenere ed a far prosperare quella politica estera attuale che onestamente affaticandosi ci conserverà la pace, non deve tenersi

impreparata alle eventualità, non cercate, di complicazioni guerresche. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Celli.

**Celli.** Onorevoli colleghi, parlerò brevemente, come quest'ora mattinata consiglia, delle nostre scuole di Levante.

Io aveva ancora la mente piena della bella e rosea relazione distribuita il 2 maggio del 1894 dall'onorevole Blanc alla Camera, quando ebbi opportunità di visitare in un viaggio d'istruzione parecchie di quelle scuole. E purtroppo, lo dichiaro subito, ebbi a riscontrare un grande contrasto fra le parole del ministro ed i fatti che toccavo con mano. Allora, appena tornato in patria, mossi una interrogazione al ministro, ma della risposta che n'ebbi non restai gran che soddisfatto. Tantochè sin d'allora presi impegno di parlare un po' diffusamente di una materia così interessante.

Quante volte, onorevoli colleghi, avete sentito lamentare in quest'Aula che non *scholae sed vitae* serve la scuola in altri paesi ma non da noi, e quindi che bisogna molto rifar da capo, molto correggere? Ebbene, per compendiare in poche parole il concetto che mi sono fatto delle nostre scuole all'estero, dico che esse sono copie rivedute e peggiorate dei nostri già cattivi ordinamenti scolastici interni.

Se vogliamo subito persuadercene basta passare in sollecita rassegna i vari gradi di insegnamento.

Cominciamo dai giardini d'infanzia. Di questi ne avevamo in Levante 25; poi, per fortuna, nel periodo delle economie ad ogni costo, sono stati ridotti a 12 ed io credo che si potrebbero ridurre anche a meno. Secondo me, avendo poco da spendere, non c'è ragione alcuna che spendiamo per bambini che hanno appena lasciato la nutrice. Se si tratta di bambini poveri, la lingua patria la insegna loro la mamma; se di ricchi, ci pensano tanto bene le governanti, che dall'Istria si diffondono per tutto l'Oriente. Non c'è bisogno quindi che ci pensiamo noi.

Secondo me i giardini d'infanzia dovrebbero essere lasciati all'iniziativa privata, e l'onorevole ministro non può ignorare che in Alessandria un giardino d'infanzia privato è giunto a guadagnarsi un tal successo da destare, non dico l'emulazione, ma l'invidia di quello sovvenzionato dal Governo.

In tal modo potrebbero trovare un'occupazione remunerativa le mogli e le sorelle dei nostri insegnanti i quali sono, come dirò poi, così mal pagati.

Delle scuole elementari ho poco da dire: solo osservo che, secondo me, non è buona, non è giusta la divisione che si è fatta di scuole a pagamento e di scuole gratuite; perchè questa è una ripartizione odiosa, verso i poveri, e non utile finanziariamente, perchè per lo più le scuole dei privilegiati non rendono abbastanza per potersi mantenere da loro e magari per migliorare quelle dei diseredati. È opera di educazione umana e civile affratellare questi a quelli sugli stessi banchi; e perciò le scuole a pagamento sarebbe meglio toglierle e perfezionare le altre che rimarrebbero.

È strano poi che ci si preoccupi tanto in Oriente d'insegnare anche in lingue straniere. Io capisco che si debba far scuola anche nelle lingue del paese, ma che noi dobbiamo insegnare anche l'inglese e il francese non mi pare ammissibile.

E vengo ad un'altra osservazione. La spesa che facciamo ora nei giardini d'infanzia e ch'io propongo di ridurre o di sopprimere, si potrebbe utilizzare ristabilendo le scuole serali e festive la cui abolizione ha prodotto un gran danno di cui molti si lamentano ancora.

In Atene una di siffatte scuole serali di lingua italiana era assai frequentata da professionisti, da impiegati e da studenti; e con tutto ciò, quando venne il furore delle economie, fu soppressa insieme a tutte le altre. Bisogna invece farle risorgere e dividerle in varie sezioni; per esempio, una di lingua, letteratura e storia italiana, che sarà frequentata dalle persone colte, e un'altra sezione per gli operai dove si insegnino il disegno industriale, di costruzione e di macchine. Così si potrebbe fare della nostra coltura ben altra propaganda di quella che si fa con gli asili, oltrechè si avrebbe modo d'incoraggiare i nostri maestri più degni.

Un altro tipo di scuola utilissima, che avrebbe un grande e certo successo, e sarebbe frequentata da operai di tutte le nazioni, è quella di arti e mestieri. Poichè il miglior modo di diffondere una lingua è quello di imparare con essa cose utili alla vita. Questo è il segreto del successo delle scuole francesi ed inglesi: questo è l'esempio che dobbiamo seguire anche noi, se non vogliamo

essere sopraffatti dalla concorrenza loro. E non s'incontrerebbe neanche una grande spesa, che del resto sarebbe benedetta da tanti.

In Oriente poi ritroviamo quella stessa scuola secondaria, sotto forma ginnasio-liceale o tecnica, delle quali noi diciamo tanto male in Italia, e che non c'è ragione di ritenere buone all'estero.

Però alle scuole tecniche coloniali si è dato un altro nome, il nome pomposo di scuole tecniche-commerciali. Che cosa è questo tipo di scuola che ha un titolo cotanto seducente? Basta entrarci, per persuadersi subito d'essere in una delle nostre scuole tecniche, che vanno così male a casa nostra, che creano tanti spostati, a cui si è aggiunta, più di nome, che di fatto, la cattedra di merceologia. Dico più di nome che di fatto, perchè spesso non ci trovate neppure un principio di museo di merceologia. Come volete insegnare la merceologia, senza mostrare i campioni? È roba da ridere. Però, si dice, vi s'insegna il commercio. Ma anche il commercio si può insegnare a scuola? Il commercio s'impara nei banchi, nei fondaci, dove si fa il tirocinio grado a grado e non in alcuna scuola al mondo. Vediamo bene quali frutti producono da noi le scuole commerciali: nessun altro, all'infuori di quello di proliferare spostati. Prima non facevano che creare aspiranti agl'impieghi; oggi che impieghi non ci sono più, creano disoccupati. Vogliamo riprodurre all'estero quel che non ha fatto buona prova da noi?

Invece il tipo della scuola secondaria nelle nostre colonie non deve essere nè quello ginnasio-liceale, nè quello tecnico. È necessario imitare, in ciò, quelle nazioni che hanno maggiore esperienza di noi; è necessario creare un tipo di scuola speciale, che stia tra le nostre scuole tecniche ed i nostri istituti tecnici; un tipo che somigli a quelle scuole dei Frères che hanno tanta fortuna in Oriente. Con questo tipo di scuola, bisogna mirare a dare una professione a quelli che la frequentano; altrimenti, succederà (come succede da noi) che, con la licenza tecnica, i giovani non sapranno che cosa fare. Venire in Italia? Ci vogliono nove anni per conseguire una professione. Andare alle scuole di commercio? Dio glie ne liberi! Andare all'Istituto orientale di Napoli? A far che? Di modo che i giovani finiscono per andare alle scuole francesi, dei Frères: perchè nelle nostre,

non arrivano ad avviarsi a nessuna professione. Bisogna invece arrivare a dare una licenza professionale; una licenza cioè, che possa fornire degli industriali, degli agronomi, degli agrimensori, dei professionisti insomma che sodisfino ai vari bisogni del paese.

E sarebbe altresì necessario che questa scuola secondaria speciale aprisse ai giovani più agiati le porte dell'Università, attraendoli in Italia. Perciò coll'aggiunta di un professore di latino e greco dovrebbe poter dare il passaggio all'istruzione superiore.

A proposito di questa, debbo fare una raccomandazione al ministro. Da noi si fanno grandi difficoltà, per ammettere negli Atenei universitari i giovani che vengono dall'estero e in ispecie dalle colonie; ed il ministro saprà di un caso recente, avvenuto in Roma. E questo è un gran torto, che noi abbiamo, e un gran male che rechiamo alla propaganda della coltura nostra.

La Francia, lo sa meglio di me l'onorevole ministro, quello che fa; arriva fino a concedere addirittura in due piccole Facoltà universitarie una specie di laurea d'esportazione; una laurea, cioè, che autorizza all'esercizio della professione legale non in Francia ma in Oriente. E noi, invece, se non ci sono tutte le licenze in regola, chiudiamo le porte delle Università nostre a tanti che, se venissero nelle nostre scuole, nella bella età giovanile, riporterebbero con sè tanto amore pel nostro paese.

E un'altra preghiera, a proposito delle Università, debbo rivolgerle, onorevole ministro.

Parlando in Egitto con un autorevole personaggio, gli domandava come mai, essendo ufficiale la nostra lingua in Egitto, anche nei tribunali della Riforma, c'è una Università al Cairo, eziandio con una Facoltà legale, e non c'è una cattedra di lingua italiana?

Quel personaggio mi rispose: ma se non l'avete mai chiesta? Se voi la chiedeste, credo che non incontrereste alcuna difficoltà per questo.

Ora noi che rendiamo col più ingenuo disinteresse tanti servizi all'Inghilterra nella valle del Nilo, che spesso le facciamo anche da giannizzeri, e in compenso ne siamo cacciati da tutti questi uffici ch'erano degli italiani, perchè non cerchiamo almeno di ottenerne qualcosa?

Un'altra raccomandazione debbo indirizzare all'onorevole ministro.

Egli comprenderà senza dubbio che grande importanza avrebbero là nelle nostre colonie quegli utilissimi libricoli che sono i dizionari e le grammatiche turche, arabe, e così via dicendo. Ce ne sono in tutte le lingue, eccetto che nella nostra. I francesi hanno in turco questo dizionario, che vi mostro, e che, dal frontespizio, pare sia stato fatto da un francese. Ebbene, niente affatto, è opera di un italiano, il quale, non avendo sussidi dal nostro Governo (mi vergogno a dirlo) è ricorso per necessità a quello francese.

Io gliene feci rimprovero, ed egli mi disse: « io sarei ben felice di farne un'altra edizione turco-italiana, ma bisognerebbe che mi dessero i mezzi per farla. »

Onorevole ministro, vedete bene che dovremmo in Oriente far altro che pensare agli asili!

Ciò che ho narrato ora mi conduce a raccomandarvi, onorevole ministro, di proseguire in quella via in cui siete: cioè, di largire soccorsi e sussidi alle scuole di comunità religiose italiane. Non faccia meraviglia se io parlo in questo tono da questo banco: ma chi è stato all'estero è persuaso, e chi ci andrà si persuaderà, che le scuole più frequentate delle altre nazioni, e specialmente della Francia, sono tutte di comunità religiose, e la concorrenza loro non si può sostenere da noi che combattendo con gli stessi mezzi; combattendo ad armi disuguali, non si può assolutamente sostenere la lotta.

Del resto, chiunque ha viaggiato laggiù, avrà toccato con mano che, anche sotto quelle tonache, battono cuori italiani. Anzi ferve non di rado una lotta accanita tra le comunità religiose italiane e le francesi. Quindi qualunque pregiudizio o rancore noi abbiamo in casa nostra, all'estero deve assolutamente scomparire.

Volendo non abusare della vostra così benevola attenzione, onorevoli colleghi, non mi fermo a lungo a parlare dei locali delle nostre scuole. Solamente debbo esprimere un mio voto.

Onorevoli ministri, voi che siete tanto larghi di decorazioni agli stranieri anche immeritevoli, saprete che nelle nostre colonie abbiamo parecchi impresari e costruttori che han fatto fortuna e gradirebbero tanto di essere decorati. Ebbene, aiutino essi a migliorare i locali delle nostre scuole: e voi che date tante croci e talvolta anche poco a proposito, non

credo vi dovrete far pregare a darne qualcuna per bene.

Dopo ciò vengo, sempre brevemente, ad un altro argomento un po' scottante; quello del personale insegnante, e poi dirò due parole del personale dirigente supremo.

Gli insegnanti secondari, lo dico subito, non li trattiamo male. Invece contro i maestri elementari noi abbiamo fatto presso a poco quello che fanno le Società di emigrazione: tutti gli allettamenti prima dell'imbarco, e poi sulle navi o al momento dello sbarco quanti maltrattamenti! In avvisi di pubblici concorsi, solennemente s'era promesso a questi disgraziati la nomina stabile, per Decreto Reale, dopo due anni di prova, il diritto a pensione, e finalmente l'aumento sessennale dello stipendio. Non una sola di tali promesse si è mantenuta.

Di questo non chiamo responsabile soltanto l'onorevole Blanc, ma anche i suoi predecessori. Però l'attuale ministro degli affari esteri, forse senza accorgersene e talvolta anche senza saperlo, ha aggiunto nuovi tormenti a quei poveri tormentati. Ha incominciato col diminuire l'indennità di residenza, ed ora siamo arrivati a questo: che da 200, 220, 230 lire il mese che avevano, sono scesi appena a lire 169.59. Ora, io vi domando, è egli possibile che un maestro, specialmente se ha famiglia, possa vivere all'estero con 169 lire mensili? I maestri delle altre nazioni hanno una metà e perfino due terzi di più; e in certe città non credo neppure abbiano a scialacquare.

Poi fu aumentato l'orario, obbligando i maestri ad assistere alle lezioni che fanno i professori di lingue estere, i quali per lo più e per ragioni di economia sono gente che non ha alcuna autorità per mantenere la disciplina, e quindi hanno bisogno che altri gliela mantengano nella scuola.

Inoltre, con una di quelle famose circolari, che sembrano *ukase* emanati da chi sa quale imperatore, si è proibito ai maestri qualsiasi altra occupazione all'infuori della scuola.

C'erano di quelli che facevano da segretari in qualche ufficio nelle ore fuori di scuola; ora non lo possono far più. Davano anche delle ripetizioni; e neppure le possono far più e non soltanto agli allievi delle proprie classi (ciò che è giustissimo), ma nemmeno a quelli di altre classi e scuole.

Finalmente è parso che il Ministero avesse



fatta loro una grande concessione. In una delle tante circolari si è detto: i maestri per i loro figli paghino soltanto la metà delle tasse scolastiche. Quale concessione, in verità, se prima non pagavano niente?

Oltre a tutti questi che si risolvono in danni finanziari tanto più gravi dopo che fu tarpato loro lo stipendio, si sono inflitti ai maestri anche danni morali. Nel nuovo regolamento delle scuole all'estero una delle parti più accurate è quella delle pene e dei castighi, come se i maestri fossero tanti delinquenti sotto sorveglianza.

Le circolari inoltre che grandinano dalla Consulta sono tutte ispirate al sospetto e alla diffidenza contro di loro.

E questo, posso assicurarvelo, onorevole ministro, è il peggiore sistema che si possa adoperare verso educatori; e poi, credete a me, non meritano questo trattamento! Traditi per solenni promesse non mantenute, privati di mezzi di una vita decorosa, lasciati in un confronto umiliante coi loro colleghi molto meglio retribuiti dalle altre nazioni, tenuti dal Governo centrale in continua sfiducia, quei maestri compiono, e qui lo dico altamente, ogni giorno, ogni ora miracoli di zelo, di abnegazione e di patriottismo.

Bisogna vedere per credere, con che dignità sopportano le strettezze della vita e, talvolta, anche la miseria. E come essi sperano in voi, nel Governo, e sperano, diciamolo pure, anche in noi.

Il giorno che più non sapranno sperare, sarà fatale per le nostre scuole all'estero. Quindi per carità di patria, non illudiamoli, non inganniamoli ancora, e a costo di qualunque sacrificio provvediamo al decoro di questi benemeriti insegnanti, perchè il decoro loro è decoro del nome italiano in quelle contrade, ove tutto parla ancora dell'avita gloria nostra.

A bella posta ho lasciato per ultimo di parlare del personale dirigente. E in verità mi duole di parlarne, perchè parlando per ver dire, senz'ombra di offesa ad alcuno, devo affermare che qui c'è molto del male che travaglia le nostre scuole all'estero.

I consoli o i vice-consoli, con loro grande meraviglia e seccatura son trasformati in ispettori e provveditori di scuole.

Molti di essi mi hanno pregato di chiedere al Ministero degli esteri di levar loro questo peso, poichè essi non se ne intendono,

e non hanno tempo di occuparsene. Hanno ben altro da fare i consoli che pensare alle scuole! Il console sarà il capo delle scuole come è il capo della colonia, ma ci vuole un Consiglio di persone tecniche, nel quale abbiano il predominio i direttori e i più meritevoli insegnanti, e di cui il console non sia che presidente d'onore.

La maggior parte quindi a mani giunte domandano di essere esonerati; c'è stato qualcuno, è vero, che sembrava avesse piacere di tale incarico: ma allora, diciamo la verità, la scuola diventava una specie di baronia feudale, e succedevano fatti sui quali io voglio sorvolare.

Veniamo alla Consulta.

Io credo che il primo ad essere meravigliato di venir qui a trattare di cose di pubblica istruzione, ed il primo ad essere seccato di sentir questo mio discorso, debba essere l'onorevole Blanc.

**Blanc, ministro degli esteri.** No! no!

**Celli.** La ringrazio; ma Lei avrà tutta la competenza nel campo suo, ma credo non si offenderà se le dico, che in fatto d'istruzione pubblica Ella non ha la necessaria competenza. Ma può esser mai cosa questa che spetti al ministro degli esteri? In Francia, la direzione delle scuole all'estero è la più nobile e bella attribuzione del ministro della pubblica istruzione, il quale si guarderebbe bene di perderla e cederla a chicchessia.

Ora, siccome l'onorevole Blanc, se anche avesse una grande competenza in fatto d'ordinamento della pubblica istruzione, credo che sia molto occupato in altre faccende, che cosa succede? Succede che abbiamo una persona la quale irresponsabilmente ed in modo assoluto governa tutte le nostre scuole all'estero.

**Blanc, ministro degli esteri.** C'è questa responsabilità.

**Celli.** Nessuna; perchè si tratta di un provveditore che da piazza della Minerva, magari da Catanzaro, arriva sotto le dorate volte della Consulta, ed una volta che il fortunato è qui giunto, tronca ogni filo di comunicazione fra i due Ministeri della istruzione e degli esteri. (*Segni di denegazione del ministro*).

La sola comunicazione residuale è questa: che qualche decreto, per esempio quello per la nuova scuola liceale di Tunisi, è firmato dai due ministri; altri decreti però e tutte le circolari sono del ministro degli esteri!

**Blanc, ministro degli esteri.** Non creda che si firmino cose che non si studiano.

**Celli.** Sarà pure, ma sarebbe meglio si studiassero non da uno soltanto o da pochi, ma dal ministro e dal Ministero competente. E poi io domando che ci sia una responsabilità che Ella non può assumere, perchè non avrebbe neanche il tempo di pensarci e di provvedere.

Ma a parte questo che perdonerei, quello che non posso perdonare è la mania, direi quasi il delirio acuto d'accentramento che c'è nell'amministrazione scolastica alla Consulta.

Si arriva fino a questo punto: che in una scuola che ho visitato io le lezioni d'una classe non potevano incominciare un mese dopo l'epoca stabilita, perchè l'oracolo della Consulta non aveva ancora dato il suo responso. Si tengono corrispondenze postali e talora anche telegrafiche per piccole riparazioni, per vere sciocchezze, per le quali le spese di posta e di telegrafo superano quelle necessarie alle riparazioni stesse.

E poi considerate quale strano contro-senso. Abbiamo un ispettore centrale; ma se ha da ispezionare deve andare in giro per le scuole.

**Blanc, ministro degli esteri.** Ci va.

**Celli.** E allora se va in giro, non rimane al centro e pretende poi accentrar tutto nelle sue mani.

Ora, onorevoli colleghi, ed onorevole ministro, comprenderete bene che tutto questo non può durare. Se l'accentramento è sempre il gran male di tutta l'amministrazione nostra, figuratevi che cosa sarà in fatto di scuole disperate e disseminate in tanti paesi diversi!

Così mi pare d'aver brevemente accennati quelli che secondo me (mi sbaglierò e sarei felice di sbagliarmi) sono i difetti fondamentali delle nostre scuole in Oriente.

Dunque, riepilogando, abbiamo a lamentare ordinamenti già cattivi in casa nostra e peggiori fuori; personale insegnante mal pagato e mal trattato, personale dirigente per lo meno eccessivamente accentratore. È necessaria una riforma progressiva, meditata ma radicale; urge un sollievo finanziario e morale ai nostri insegnanti, e innanzi tutto urge che il ministro della pubblica istruzione riprenda i suoi diritti e i suoi doveri verso le scuole all'estero, e che il Parlamento se ne

occupi come di un altissimo interesse nazionale e internazionale. La concorrenza con le scuole d'altri paesi noi non possiamo assolutamente sostenerla; noi spendiamo ma spendiamo male.

Le altre nazioni ci guardano e ci giudicano.

Quindi, per un sacro impegno d'onore patrio, tutti, senza distinzione di parte, dobbiamo essere d'accordo a fare ogni sacrificio perchè siano migliorate le nostre scuole coloniali, dove palpita tanta e così eletta parte del cuore d'Italia. (*Bene! Bravo! -- Approvazioni.*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Franchetti.

**Franchetti.** Veramente non mi aspettavo di essere così presto invitato a parlare. L'argomento che tratterò, si riferisce, non ho bisogno di dirlo, alla nostra colonia. La nostra colonia, per avvenimenti recenti e noti a tutti, si trova in condizioni assai diverse da quelle di pochi mesi addietro.

La situazione dell'Eritrea, rapporto all'Abissinia, è stata profondamente modificata da avvenimenti successi in Europa; e questi avvenimenti possono rendere necessario un indirizzo, il quale non sarebbe stato raccomandabile pochi mesi fa.

È evidente che ove fosse temibile nei prossimi futuri anni la formazione nei paesi governati da Menelick di un esercito indigeno che si avvicinasse, più che non sia adesso, all'ordinamento militare europeo, la nostra situazione in Africa sarebbe assai aggravata. E se questo fosse, certamente nessuno potrebbe rifiutare al Governo i più ampi poteri per prevenire una simile eventualità, e schiacciare fin dal suo nascere il germe di siffatto pericolo.

I mezzi non mancano, oltre all'azione militare diretta, più lusinghiera in caso di successo, ma anche più rischiosa e più costosa. Le popolazioni africane sono sempre pronte alla guerra fra loro.

Del resto, giova dirlo (perchè in argomento come questo le questioni di partito spariscono) il Governo ha bensì libertà di scegliere fra i vari mezzi di azione praticabili, ma non se debba agire o no. Ciò dipende dalle circostanze. E le circostanze sono state determinate dalla politica seguita a Massaua ed alla Consulta da tre anni.

Ma se l'azione immediata del Governo è vincolata dalle conseguenze del passato, importa

che per l'avvenire, esso si ponga in grado di dirigere gli avvenimenti, e non di essere sorpreso da loro. Ed'altra parte, come giova sperare che la Colonia non continuerà indefinitamente ad essere semplicemente un campo di battaglia, conviene provvedere all'ordinamento stabile dei nostri possessi, al loro avviamento alla vita civile. Io raccomanderei al Governo di assumere con mano ferma l'alto indirizzo generale della colonia; non solamente nella parte politica ma anche in quella dell'ordinamento generale amministrativo, dei criteri per il popolamento della colonia, ecc.; di farsi, insomma, idee chiare e precise circa quello che vuol fare di questa colonia, e amministrativamente ed economicamente. Oramai, per questo, il Governo ha in mano elementi sufficienti. Ci sono studi di vari anni, ci sono opinioni diverse manifestate: il Governo studi, scelga e decida.

Circa l'ordinamento amministrativo, non parlo della parte esecutiva, c'è molto da fare. L'anno scorso si è fatto un ordinamento, che poi si è dovuto mutare questo anno. Ora converrebbe finalmente stabilire i concetti generali, i concetti direttivi in ordine alle condizioni reali della colonia, i quali permetterebbero di stabilire un indirizzo che non fosse da mutarsi ogni anno.

Vengo al popolamento della colonia che, come sanno i colleghi, è un argomento che mi tocca molto da vicino, perchè ad esso ho consacrato una parte oramai lunga della mia vita, e tutte le forze dell'animo mio.

Ieri l'altro, mentre l'onorevole ministro degli esteri pronunziava parole lusinghiere al mio indirizzo, e delle quali lo ringrazio, chiesi di parlare per un fatto personale, ed alcuni amici miei ne manifestarono la loro sorpresa.

La ragione del fatto personale era questa: l'onorevole ministro, in termini che io non rammento precisamente, espresse questo concetto: che il Governo aveva in animo, nella colonizzazione, di aprire più larga via, di quella che fosse stata fino allora, alla iniziativa privata.

Ora, intorno a questo punto, il ministro è inesattamente informato dell'opera mia. Io asserisco in modo assoluto e reciso che nell'adempimento della mia missione nella colonia, ho tenuto aperta, non solo, ma ho facilitato la via a qualunque iniziativa di qualunque forma e di qualunque natura essa fosse, purchè presentasse, anche lontanamente, caratteri di onestà

e di serietà. Se queste iniziative non sono riuscite, ciò vuol dire che o non erano vitali o non esistevano.

Ma ho creduto mio dovere essere molto prudente e molto cauto.

Mi era stato affidato un patrimonio pubblico, (il quale, nei primi tempi non era accerato neanche in parte perchè la costituzione del demanio tardò a principiare) non ero legato da alcuna legge nel proporre le concessioni di terre al Governo del Re, poichè ero stato mandato là, fra le altre cose, appunto per studiare quali fossero i criteri direttivi per una legge, da farsi. In una così delicata posizione, era mio stretto dovere, di non fare nulla che potesse far correre il rischio che questo patrimonio pubblico fosse sperperato.

In conseguenza, dovendo stare sulla mia responsabilità la quale doveva tener luogo e di norme che dovevano crearsi con l'esperienza pratica, e di leggi i cui elementi con l'esperienza pratica dovevano essere radunati, mentre ho cercato, tutte le volte che si presentava qualche possibilità lontana di riuscita, di dare tutti i mezzi di applicare la propria attività, i proprii capitali nelle terre della colonia a coloro che si presentavano; nel medesimo tempo ho creduto mio stretto dovere di non abbandonare, a chiunque le chiedesse, vaste estensioni di terre, le quali poi sarebbero state tolte dal commercio e condannate alla sterilità.

Ed il fatto ha giustificato pienamente la mia azione. Prego quei colleghi che si interessassero della questione di leggere la mia relazione, presentata alla Camera dall'onorevole Brin due anni addietro. Quella relazione si compone di vari allegati, e all'allegato secondo vi è la mia relazione intorno al servizio delle concessioni di terre. Ivi ho esposto i criteri, (che non posso esporre qui per non fediare la Camera) coi quali mi son regolato nel lavoro difficile e delicato del primo periodo di domande di concessione di terreni; e vedranno gli onorevoli colleghi, che tutto quello che ho potuto fare per facilitare, l'ho fatto.

Però il risultato di quelle concessioni, non molto numerosa, di terre che sono state fatte dal Governo, dietro mia proposta, a persone che si presentavano sotto il nome, più o meno reale di capitalisti, è stato quale io prevedeva, per lo più negativo; buona parte

di quelle terre è stata subaffittata ad indigeni ed i concessionari ne hanno tratto una tassa, che o non doveva esser pagata o, se doveva esser pagata, doveva esserlo dagli indigeni allo Stato.

È questo, o signori, il grave rischio a cui ci esponiamo, se non usiamo una grandissima prudenza nel concedere terre a chi non dà garanzia o con le proprie braccia o coi propri precedenti che le coltiverà; a chi non appartenga a quella classe preziosa, che purtroppo non sappiamo abbastanza apprezzare, dei nostri contadini, i quali, portati nell'Eritrea, dovranno pure lavorare, se non altro, per non morire di fame.

È comodo invocare l'*iniziativa privata*; è una di quelle parole convenzionali, indeterminate, che contengono poco o nulla, ma che, appunto per la loro indeterminatezza, s'impongono facilmente, perchè ognuno vi può mettere e trovare tutto quello che vuole.

Comunque sia, ho favorito nella misura del ragionevole e del possibile questa *iniziativa privata* durante la mia missione nella colonia, ed ho fatto altrettanto nel progetto di legislazione che ho presentato al Ministero fino dal dicembre scorso, nel quale a quest'iniziativa è fatta larga parte. Codesto progetto stabilisce due qualità di concessione di terra a scopo agrario (astraendo da taluni casi speciali d'importanza secondaria che non occorre menzionare qui): concessione gratuita a contadini di poderi dai quindici ai venti ettari, sottoposta alla condizione della residenza e del lavoro sopra il terreno concesso per cinque anni consecutivi. Questo è del resto il concetto che informa la legislazione americana e che ha dato ottimi frutti. A chiunque altro, concessione a titolo oneroso, e ad un prezzo tale da assicurare che non vi sia tornaconto a comprare il terreno se non impiegandovi i propri capitali e la propria attività. Insomma il prezzo di vendita, in questa maniera di concessione, deve esser tale che non possa tornar conto al compratore di lasciare le terre abbandonate finchè l'opera dello Stato e della colonizzazione, addensandovi intorno la popolazione, dia ad essa un valore. Io sono convinto che, salvo i dettagli e le particolarità che possono dipendere da talune circostanze locali, i soli concetti informativi del modo di disporre delle terre pubbliche debbono essere questi due,

Fin'adesso io ho parlato della parte che m'interessa di più: dell'altipiano eritreo a clima temperato.

Però bisogna distinguere i nostri possessi in tre parti: vi sono prima di tutto i nostri possessi dell'Oceano Indiano che non hanno nulla a che fare con la nostra colonia, vera e propria, e per condizioni agrarie, di clima, economiche e commerciali, sono una cosa del tutto diversa come fossero sopra un altro continente.

In questi possessi sull'Oceano Indiano il clima è torrido, e di colonizzazione per mezzo di italiani non c'è da parlare. Là il solo modo di trarre profitto dai terreni sarebbe la concessione a grosse società che vi stabilissero coltivazioni a tutto loro rischio, bene inteso, e senza pretendere sussidii dal Governo per guadagnare su questi, perchè allora si entrerebbe nel sistema di quelle speculazioni illegittime che certo non sono nelle mie idee. Ho saputo ultimamente che un giovane industriale milanese ha fatto una visita a quei nostri possessi per studiarvi la coltura del cotone. Egli ne ha riportata la persuasione che in quei luoghi il cotone di buona qualità può esser prodotto a prezzi minori di quelli di America. Ed io auguro che gli industriali cotonieri italiani, che rappresentano una delle nostre attività industriali più robuste e fortunate, trovino il proprio tornaconto a formare una società la quale ottenga quei territori per trarne la materia prima della loro industria. E credo che se offerte in questo senso fossero fatte al Governo, esso dovrebbe accettarle, a patto, s'intende, di non dovere sborsar denaro. Non mi fermo sopra questo argomento perchè me ne sono occupato solo indirettamente, non essendo questa cosa attinente al mio ufficio.

Vengo alla nostra colonia propriamente detta. (*Segni d'attenzione*).

Essa si compone della regione torrida che arriva a circa 1000 metri sul livello del mare, più o meno, a seconda dell'esposizione e di altre condizioni locali, e della regione temperata. Nella parte torrida c'è poco da fare, almeno per ora. Forse, una popolazione italiana densa, ricca, industriosa stabilita sull'altipiano, trovandovisi vicina, potrebbe trovar tornaconto ad impiegarvi l'eccesso della propria energia e dei propri capitali.

Ma oggi come oggi, sperare che si formino delle Società, che si trovino capitalisti

i quali si mettano ad utilizzare i terreni della regione torrida, sarebbe un cercare delle delusioni; e qualunque facilitazione si volesse fare a quest'uopo non potrebbe che porgere una tentazione a quegli speculatori di cattiva lega, che stringono contratti col Governo, al solo scopo di farne danari con liti giudiziarie.

Ci è una sola parte della regione torrida della nostra colonia che forse può rendere qualche cosa. È il territorio di Cassala, che è fertile. Disgraziatamente, per ora non possiamo tenerne conto, perchè quel paese è ora in uno stato di guerra continuo. Ad ogni modo trattandosi di un territorio a parte sarà sempre possibile di fare a suo tempo per esso una legislazione speciale.

La parte veramente importante e realmente produttiva della nostra colonia su cui si può concentrare una popolazione bianca vigorosa, economicamente indipendente, energica e produttrice intensa di ricchezze quale può essere una popolazione di contadini proprietari, è l'altipiano di clima temperato. Là abbondano le terre fertili, ed ora con le nuove annessioni, abbondano più che mai. Là, e non mi stancherò mai dal dirlo, ci è un avvenire immenso non solo per le colture a tipo europeo ma anche per quelle tropicali cui accennava l'onorevole ministro nel suo discorso.

Dopo aver abbandonato la Colonia ho ricevuto notizia dei risultati di quegli esperimenti di colture tropicali che avevo avviati, e che, all'epoca della mia partenza, non avevano ancora dato i loro risultati trattandosi di cose lente per natura. Coteste notizie ora mi confermano che gli sforzi da me fatti in questo senso, hanno portato il loro frutto anche dopo che io non c'ero più.

Avevo specialmente posto la mia attenzione sul tabacco, sul caffè e sul cotone.

Pensavo che, se è difficile, per non dire impossibile, che s'impiantino per ora nella regione di clima torrido grandi aziende per la coltura delle piante tropicali, (ne ho già accennato le ragioni) la zona di clima temperato inferiore ai 2000 metri d'altezza si presta a colture tropicali o semi-tropicali perchè la temperatura non vi scende mai sotto loro zero, e vi rimane abitualmente (salvo in poche notti invernali) superiore di vari gradi.

E difatti, il tabacco ha dato, anche prima della mia partenza, buoni risultati, come vegetazione. Sarebbe prematuro dirne qualche

cosa, quanto alla qualità, perchè non disponevo di tecnici adatti e per la coltura e per la preparazione delle foglie (i mezzi di cui disponevo erano molto scarsi), quindi, questo lato della questione non è ancora risoluto. Ma è evidente che è questione di tempo e di perseveranza. Il tabacco, vegetando bene, deve riuscir bene anche per qualità nei terreni dell'altipiano che sono poverissimi di calce, uno fra i peggiori nemici della buona qualità del tabacco.

Il cotone principia a dar qualche frutto. Però (parlo coscienziosamente), nella regione alta 2000 metri mentre botanicamente riesce, non sono certo che riesca pure industrialmente.

Le piante fin'ora non hanno avuto grande sviluppo, ma poichè il frutto è molto abbondante, può darsi che ci sia il tornaconto, specialmente se è coltivato da contadini proprietari, perchè ognuno sa che una coltura che si salda in perdita, quando è fatta da un capitalista, il quale deve pagare salarii, invece può dare un largo guadagno al contadino proprietario, che impiega le braccia proprie e della famiglia, e per il quale le spese di coltura sono in conseguenza assai minori.

In quanto al caffè mi sono trovato di fronte a grandi difficoltà.

Mi spiace di tediare la Camera con questi particolari. (*Parli! parli!*)

Si tratta però di difficoltà minute ma sempre rinascenti, contro le quali ho lottato cinque anni.

Cari colleghi, guardando la questione da lontano, si vedono solo le grandi linee; i concetti generali, non sempre molto precisi, prendono il sopravvento, ed anche seducono; si confida facilmente nelle virtù della *iniziativa privata*, e di simili formule, seducenti appunto perchè semplici; ma quando si tratta di lottare con le difficoltà di tutti i giorni, prosaiche, importune, continue, credete pure che allora queste che viste di qui, paiono minuzie, pigliano proporzioni così gigantesche, che ci vuole proprio un grande sforzo di volontà e di fede per veder chiaro la grandezza dello scopo ultimo, la grandezza del bene che si può procurare al nostro paese col popolamento di questa nostra colonia per non lasciarsi schiacciare dal peso tedioso di queste difficoltà che purtroppo sono state molte, e non sempre indispensabili. Torno al caffè.

Il caffè, nella penisola arabica, dall'altra parte del Mar Rosso, di fronte ai nostri possessori, si coltiva sino a 2000 metri sul mare. Però i semenzai debbono essere in zona molto più calda.

La coltura del caffè vi è impiantata con una perfezione rara. Vi sono i semenzai nella regione più bassa, e poi si trasportano le piante più in alto. Sono stato impedito di far altrettanto da varie difficoltà.

Io non potevo impiantare un semenzaio nella regione semi-torrida, perchè ciò avrebbe richiesto un personale, e spesa non indifferente di direzione e di sorveglianza; e poi chi dirigeva l'azienda principale non avrebbe potuto esercitare efficacemente la sorveglianza indispensabile sopra questi piccoli impianti posti fuori di mano.

Il mio scopo principale era di rendere possibile il popolamento pronto, assicurando il successo della coltura dei generi di consumo immediato, che sono indispensabili ai coloni e che, d'altra parte, presentavano maggiore probabilità di riuscita.

Avrei dunque dovuto impiantare l'azienda principale sull'altipiano, e per la ristrettezza dello stanziamento in bilancio, il personale di cui disponevo non mi permetteva di fare colture nella zona torrida o semi-torrida.

È questione di organizzazione che sarebbe troppo lungo spiegarvi. Dovetti dunque far venire le piantine dal di fuori: dall'Arabia fino a Aden, a dorso di cammello, da Aden a Massaua per piroscampo; da Massaua a Godofelassi a dorso di mulo.

La spesa fu, relativamente al numero delle piante, considerevole, tanto che non ho avuto il coraggio di metterla a carico dello Stato, ed ho pagato di tasca mia. Le piantine che erano ancora tenere arrivarono in condizioni pessime, e nonostante tutte le cure finirono per morire. Allora ho fatto quello che fanno i tedeschi. Ho pregato alcuni amici in Italia, proprietari di serre o direttori di orti botanici, di seminare in serra semi di caffè che avevo fatti venire da Hodeida.

I semi germinarono benissimo, si ebbero belle piantine, delle quali feci fare una spedizione nel 1893. Ma le piante troppo tenere ancora, perchè erano state seminate pochi mesi prima, ed avevano solo quattro o cinque foglie, nell'attraversare l'altipiano dell'Asmara soffrirono dal freddo, e, dopo piantate, morirono.

Ma l'anno scorso altre piante seminate insieme alle prime, e che per conseguenza avevano due anni ed erano più robuste, sono arrivate in buonissime condizioni; ed ora ho notizia (perchè sono state spedite da me e piantate dopo la mia partenza dalla colonia) che vegetano mirabilmente.

Ora resta a vedere se fruttificheranno. Perchè, la pianta da caffè non dà frutto che a 5 anni. Io però credo che fruttificheranno. La mancanza di adattamento è una delle cause di sterilità nella pianta del caffè; ma ad ogni modo basta per farle fruttificare, una irrigazione scarsissima.

La coltura del caffè nell'Arabia, si fa generalmente lungo le pendici dei monti, a scaglioni, con muri a secco e le piante sono irrigate con quelle poche sorgenti che scaturiscono da quei monti. E vi potete immaginare che non ci può essere certamente acqua abbondante perchè si tratta di monti perfettamente diboscati, e sui quali i boschi sono stati sostituiti appunto dalle piante da caffè.

Io ritengo che, occorrendo sul nostro altipiano la irrigazione del caffè, si potrebbero usare quei medesimi modi che si usano nell'Italia meridionale per l'irrigazione degli agrumi e per cui non c'è bisogno che di un pozzo e di una noria. Sull'altipiano, l'acqua si trova facilmente in abbondanza a poca profondità, da 4 ad 8 metri.

E poichè la coltura del caffè è coltura ricca, può certamente francare la spesa di un pozzo e di una noria.

Del resto, non potrei abbastanza ripeterlo, la questione del tornaconto si presenta sotto aspetti affatto diversi, secondo che la si considera dal punto di vista di aziende con lavoratori pagati o di aziende di coltivatori proprietari.

Non ripeterò qui i particolari che ho già dati nelle mie relazioni che il Ministero degli esteri ha presentate alla Camera, intorno alla piena riuscita, sull'altipiano, delle colture di indole europea, cereali, leguminose, tuberi, viti, olivi ed altri alberi da frutto e forestali, e dell'allevamento del bestiame.

Io non posso qui entrare in particolari tecnici e parlarvi dei pericoli e dei rischi a cui vanno soggette le colture nelle colonie. L'invasione delle cavallette, per esempio, c'è da per tutto nei paesi nuovi, e talvolta an-

che nei vecchi. L'abbiamo avuta negli ultimi anni, nei dintorni di Firenze.

Nell'Argentina infatti è spaventevole; eppure l'agricoltura colà è prospera. Io non posso certamente nemmeno discutere dei modi con i quali si possa assicurarsi contro tutti questi rischi. Mi limito ad asserire che dopo cinque anni di esperimento mi credo autorizzato a ritenere senza nessun dubbio che tutti questi rischi non impediscono che la coltura possa essere largamente remuneratrice.

Le terre abbandonate nella regione di clima temperato, e capaci di una larga produzione, abbondano.

Lo Stato ne può disporre liberamente senza ledere gli interessi nè i diritti degli indigeni, poichè anche secondo il diritto indigeno, le terre abbandonate spettano allo Stato.

Che cosa farà lo Stato italiano di coteste terre?

Lo Stato italiano cercherebbe invano una guida a risolvere cotesto problema fra le formule consuete, generalmente accettate nei paesi vecchi come norma delle relazioni fra lo Stato e l'attività privata, il *lasciar fare*, *lasciar passare*, e simili.

Nei paesi vecchi, la ricchezza, e la prima fonte di essa, cioè la terra, è già appropriata. L'intervento dello Stato nella distribuzione di essa, trova in questo fatto i proprii confini.

In un paese nuovo invece, lo Stato mancherebbe al proprio ufficio se si disinteressasse dalla distribuzione delle ricchezze private, giacchè è ufficio di esso distribuire lo elemento essenziale della ricchezza, cioè la terra. È suo dovere preoccuparsi dell'uso che faranno di quella terra i privati in mano ai quali l'abbandonerà, perchè, a seconda del modo in cui ne useranno, la Colonia sarà ricca o povera; popolosa o deserta; militarmente forte o debole; graverà o no indefinitamente sul bilancio della madre patria.

Dunque escludo assolutamente, che lo Stato possa dire: Io metto queste terre in commercio, sia gratuitamente, sia altrimenti; chi le vuole le pigli; non è mia funzione di occuparmi di quello che se ne farà. Ci penserà l'iniziativa privata. No.

Ora posta la questione in questi termini, e vedo con piacere che il Governo consente con me in questo, io domando: qual'è il modo, data la natura del suolo e del clima della

colonia, date le condizioni economiche e sociali, le tradizioni e la legislazione del nostro paese, qual'è il modo di combinare la potenza produttrice latente di quelle terre coi mezzi che abbiamo, per ottenerne la maggiore produzione di ricchezza, a vantaggio del maggior numero possibile d'Italiani?

Certo la cosa più desiderabile e più comoda astrattamente parlando, sarebbe quella di concedere quelle terre gratuitamente o per un prezzo determinato, nella speranza che vi affluissero i capitali italiani e le rendessero produttive, non solo, ma anche popolose.

\* Perchè sono due i risultati da ottenersi, astrazione fatta da qualunque altro punto di vista più elevato, e limitandosi a quello più casalingo del tornaconto finanziario: una pronta produzione di ricchezza nella colonia la quale fornisca imposte per pagarne le spese che adesso pagano i contribuenti italiani, e l'aumento della popolazione italiana per avere soldati sul posto da sostituire quelli che ora si devono mandare dall'Italia ed a quelli indigeni che sono arruolati nella colonia; i quali, per ora non solo tecnicamente fanno un buon servizio ma sono anche abbastanza fidati, meno poche eccezioni. Però quello che saranno fra 10 o 15 anni non lo so.

Quindi è necessario, prima che scada questo periodo, avere colà la materia prima per un esercito di soldati italiani, poichè altrimenti noi ci troveremo di fronte a grandi pericoli. Mi auguro che fra 10 o 15 anni io non abbia a rammentarvi queste mie parole: le pronunzio con piena coscienza della loro gravità.

Ma, nelle condizioni attuali, i capitalisti non andranno ad impiantare aziende agrarie nella Colonia. Se ne potranno presentare forse alcuni pochi, se offrirete le migliaia di ettari; i grossi numeri hanno sempre una certa influenza, esercitano sempre un certo fascino sull'immaginazione; e se venissero nelle condizioni presenti della colonia, andrebbero in rovina per poco che volessero accrescere il prodotto della terra con metodi europei.

Fra molte ragioni, mi basti accennare che la mano d'opera indigena per la sua inefficacia, riesce costosa circa quanto l'italiana, e la mano d'opera italiana costa 5 o 6 lire al giorno perchè non vi sono italiani. È una fantasmagoria la popolazione di lavoratori italiani nella Colonia. Vi sono soldati, impiegati, pochissimi operai, in parte rifiuto de-

gli operai italiani d'Egitto, qualche cantiniere, per lo più greco, alcuni negozianti a Massaua, qualche speculatore, non sempre di buona lega; le quindici famiglie di contadini che vi ho condotte; e basta.

Dunque salari inaccessibili per qualunque azienda, mezzi di comunicazione allo stato rudimentale, vie commerciali, non nel senso di strade, ma nel senso di mercati, per i prodotti, noti e relativamente sicuri, in una parola non c'è nulla, che possa dare affidamento alla produzione.

Non so quello che sarà fra dieci anni; probabilmente le condizioni saranno mutate; forse i capitali potranno allora impiegarsi con profitto, se saranno sostenuti da grande intelligenza e da grande forza d'animo; oggi no.

Ho già accennato alla infelice riuscita di aziende di capitalisti, o sedicenti tali. Aggiungerò un altro esempio, ancora più decisivo.

Insieme con le prime famiglie di contadini, venuti nella colonia nel 1893, venne un giovane lombardo, che aveva un capitale di qualche migliaio di lire.

Questo giovane aveva tutti gli elementi per riuscire: salute florida, forza di volontà non comune; vigoria fisica grandissima; ed una grande serietà di intenti.

Venne a vedermi a Roma e mi parlò del suo desiderio di emigrare nella Colonia. Io lo misi in guardia, gli esposi su per giù quello che ho esposto ora a voi. Mi rispose: no, voglio tentare la fortuna.

Questo giovane impiantò la sua azienda nelle condizioni le più favorevoli. Egli non prese operai salariati, ma si associò due operai italiani i quali partirono con lui dall'Italia. Il viaggio e l'impianto gli costarono assai meno che non costerebbero ad altri perchè lo feci partecipare a tutte le facilitazioni per il trasporto delle persone e dei bagagli, specialmente da Massaua a Godofelassi, preparato per le nove famiglie di contadini che conducevo nel medesimo luogo. Inoltre io personalmente l'ospitai tutto il tempo necessario per far la sua casa. Vedete che un altro colono non troverebbe tutte queste condizioni.

Ebbene, ho ricevuto pochi giorni fa la notizia che quel giovane aveva subaffittato ad indigeni i 30 ettari che gli erano stati concessi, e si era messo a fare il cantiniere nel forte vicino, ed aveva messo una cantina anche ad Adua.

Questo è ciò che avviene ai piccoli capitalisti. In quanto ai capitalisti grossi poi ne dico poche parole.

Regalate 2,000 o 3,000 ettari o più ad una società o ad un capitalista o sedicente tale: egli comprerà del bestiame, lo affiderà a pastori indigeni, e se non ci saranno epizoozie il bestiame gli renderà qualcosa. Oppure darà la terra in affitto ad indigeni che coi propri buoi, coi propri aratri e forse con le proprie semenze lo faranno produrre, e gli daranno la metà del frutto.

Ad ogni modo, lo Stato donando terre in quelle condizioni, avrà assicurato il modo più efficace per mantenerle deserte, scarsamente produttive, per un tempo indefinito. Poichè il concessionario di quelle terre sarebbe pazzo se, potendo far qualche denaro a così buon mercato, anticipasse capitali e andasse incontro a rischi facendo venire dall'Italia famiglie di coloni.

Quindi ora come ora lo accarezzare l'idea di vedere le terre dell'altipiano messe in valore da capitalisti: il cercare di facilitare ciò con concessioni gratuite o in qualunque altro modo sarebbe lo stesso che avvantaggiare alcune persone con le terre che lo Stato ha comprato al prezzo dei milioni spesi nella impresa coloniale, senza nessun corrispettivo a vantaggio del suo popolamento e dello svolgimento delle sue forze produttive; non solo: ma è anche il togliere dalla circolazione le terre così concesse, il chiudersi la via a renderle popolate e produttive; il costituirvi definitivamente e legalmente il deserto.

E così nella nostra colonia le milizie ora in massima parte indigene che fra qualche anno dovranno forse per necessità essere sostituite da bianche, staranno a montar la guardia alle rendite di 10, 20, 100 latifondisti e si tireranno fuori dall'Italia tutti i danari che occorreranno per mantenere queste guardie e per reprimere al bisogno le insurrezioni indigene. Questo è il risultato che avrà certamente un indirizzo, il quale voglia favorire quella che l'onorevole ministro chiamava iniziativa privata. Mi pare oramai di avere abbastanza spiegato tutto ciò, e non credo di ritornarvi sopra. Immancabilmente si avrà questo risultato, perchè, ripeto, nelle condizioni attuali, i capitalisti non possono avere interesse di applicare nella colonia la coltura intensiva.

Che cosa darimene fare? La terra è fertile.



Il contadino italiano vive ottimamente sull'altipiano. Oramai non solo è fatto l'esperimento della coltura, l'esperimento dell'allevamento del bestiame, ma è fatto, per così dire, anche l'esperimento dell'allevamento umano. È oramai dal novembre 1893, dunque da quasi due anni, che si sono stabilite là le prime famiglie. È stato fatto un gran rumore per qualche piccolo dissenso avvenuto fra di loro, per qualche malcontento, adesso completamente sparito. Mi preme di asserire che dalle notizie ultime ricevute, in via autorevolissima, risulta che quella parte, poichè non era che una parte soltanto, delle famiglie che aveva dimostrato malcontento, ora è contentissima e lavora ottimamente e di cuore.

È stato fatto dunque, diceva, un certo rumore, intorno a quest'incidente. Io invece mi sorprendo che in un paese nuovo, il quale, bisogna dirlo, godeva pessima fama nelle nostre campagne prima di questo primo impianto di colonizzazione, in una impresa di carattere affatto nuovo, iniziata in condizioni difficili per ogni rispetto, siano accaduti solamente questi piccoli inconvenienti i quali, all'ultimo, non hanno prodotto in pratica nessun danno.

Non starò dunque ad entrare in particolari per spiegare perchè l'aggregato dell'uno o dell'altro colono ha litigato col suo principale e ha voluto venir via; codesti pettegolezzi non possono interessare la Camera.

Una cosa però mi preme di accennare. È stato detto, contrariamente alla verità, che io volessi imporre a questa gente forme sociali nuove, che io volessi riunire aggregati con capifamiglia, e così formare come un tipo di società nuovo.

Ora ciò non l'ho voluto fare.

Avevo da lottare con tutte le difficoltà della attuazione pratica di un'impresa nuova, e non poteva venirmi in mente di complicare e crescere codeste difficoltà con esperimenti accessori di piani di riforme sociali architettate a tavolino e nel gabinetto.

Questi aggregati non sono stati imposti da me. Alcune famiglie non avevano il numero di braccia necessario ed io vedendo questo, prima della partenza, dissi loro: Prendete persone di vostra fiducia; prendete quelli che volete, fate con loro un contratto e portateli con voi. E per fare più presto presentai loro un progetto di contratto dicendo: Prendete questo, se vi piace, ma fate a modo vo-

stro, perchè io non intendo imporvi questo od altro contratto fra voi e i vostri aggregati; non c'entro nelle vostre relazioni; vi offro questo progetto di contratto come suggerimento, come tipo, perchè voi possiate, se non altro, farvi un'idea di che si tratti. Essi l'accettarono. Poi nacquero alcune discordie.

Se fossi stato presente nella colonia, certo sarei facilmente riuscito a calmare quelle discordie. Chiunque è proprietario sa con quanta facilità e per quali futili motivi nascono spesso discordie nelle famiglie dei contadini e basta un po' di autorità morale per calmarle. Ma appunto in quel tempo ero stato costretto a lasciare definitivamente la colonia ed era stato fatto di ragion pubblica nella colonia che la mia missione stava per cessare. Perciò, mancando quel poco di autorità morale che era necessaria, dato quell'embrione di società incapace, per il numero ancora troppo scarso dei suoi componenti, a reggersi da sè, come possono essere dieci famiglie, quelle piccole questioni inevitabili fra contadini, che non sempre ragionano, si sono ingigantite ed hanno avuto per risultato il rimpatrio, da me ordinato per telegrafo di qualche aggregato. Del resto le cose procedono ora perfettamente.

Chiudo la parentesi e riprendo la questione.

Date le condizioni che ho descritte, qual'è il mezzo di trarre profitto dalle forze produttive di quelle terre nel modo più rapido possibile, colla minore spesa possibile, non dico solamente del bilancio dello Stato, ma della società italiana, della nazione italiana, sia essa rappresentata dallo Stato col suo bilancio, oppure dal capitale che è nelle mani di tutti, perchè è una cosa sola di fronte alla colonia?

Signori! Anche prima di principiare questi esperimenti di colonizzazione, io avevo avuto occasione di conoscere il nostro contadino, il contadino italiano delle varie provincie ed avevo visto quale enorme, quale sterminata fonte di ricchezza abbiamo nella sobrietà, nella robustezza e nella attitudine al lavoro agrario intelligente, di questi nostri contadini.

È una cosa di cui l'Italia non si rende abbastanza conto, ma di cui nei paesi transatlantici si rendono conto, tanto che chiamano i nostri contadini a rinsanguare quelle società.

Ora il non tener conto di questo elemento di ricchezza e di produzione potente, che se non rappresenta lire e biglietti da mille oggi, ve li rappresenta fra due o tre anni, è lo stesso che dire: Non ne profittiamo perchè per profittarne bisogna anticipare danari in contanti, ed i contadini si possono buttar via e mandarli a morire al Brasile, ma i danari contanti no.

Io credo che questo sia un ragionamento a corta veduta.

Procederò per affermazioni. Coloro che vogliono avere maggiori particolarità leggano le relazioni che ho presentato alla Camera e del resto nelle nostre private conversazioni sono a disposizione di tutti.

Dai risultati ottenuti posso asserire quanto segue.

Una famiglia di contadini, investita della proprietà di un podere proporzionato al numero dei componenti la famiglia stessa, in cinque anni può metterlo in produzione col suo lavoro ordinario. Col secondo raccolto, salvo disgrazia (e in caso di disgrazia sarà col terzo) produce abbastanza non solo per mantenersi, ma per mettere da parte una somma di un migliaio di lire; per conseguenza può, restituire una prima rata del suo debito. Questa famiglia di contadini, presa a casa propria, e condotta alla seconda raccolta, in cui può principiare a pagare il proprio debito, non può costare più di 4,000 lire di anticipazione, la cui restituzione è assicurata.

Vi potrà essere una lieve percentuale di perdite sulle restituzioni di un gran numero di famiglie di coloni perchè, quantunque, scegliendo contadini autentici, la riuscita, nel complesso sia certa, e quelli che ho condotto nella colonia e che sono contadini medi italiani di varie Provincie, sono riusciti tutti; pur nonostante qualche infelice successo, o per malattia, per morte, o anche per mala indole di qualche colono ci può essere; ma nella sua massa l'anticipazione garantisco che sarà restituita.

Dunque con un'anticipazione di quattro mila lire, la cui restituzione in sei o sette anni è assicurata, si può stabilire sulla colonia una famiglia di 7 o 10 persone (sarà un po' meno di quattro mila lire se saranno sette, più se saranno 10); ed assicurare così la produzione di una ricchezza molto superiore a questa somma che si anticipa, ric-

chezza a corta scadenza, perchè dopo cinque anni al più, il podere è in piena produzione, ed assicurare una popolazione che serva alla sicurezza ed alla ricchezza avvenire della colonia.

L'Italia spende ogni anno nella colonia un numero non indifferente e sempre crescente di milioni per mantenervi le forze militari: spesa giustificata, indispensabile, ma che, alla fine dell'anno, è interamente consumata, non lascia nessuna traccia di sé, e serve soltanto a tirare innanzi nelle medesime condizioni di prima, e a costringere il paese a spendere altrettanto e più l'anno seguente e i successivi, e non si dovrà anticipare, per sovvenire i coloni, una somma insignificante in confronto alle spese militari, e che sarà produttiva di ricchezza per la colonia ed in conseguenza di entrata per l'erario coloniale e produttiva di soldati per la difesa della Colonia? È un affare commerciale questo (lascio da parte l'aspetto politico, umanitario, sociale) questo dell'impiego proficuo di capitali nazionali. L'Italia non è abbastanza ricca di capitali per poterne sprecare fuori del proprio territorio; ora, qualunque altra forma di colonizzazione, qualora pure riescisse (ed io ho dimostrato che per ora non è possibile) costerebbe alla nazione capitali assai più considerevoli, sborsati o dal bilancio o dalle borse private. Costerebbe assai più, perchè ci vuole un'anticipazione di capitali molto maggiore per stabilire aziende capitaliste che per stabilire aziende di contadini: il contadino proprietario è il modo di messa in produzione d'un paese il più economico. Ed è molto più certa la restituzione del capitale anticipato a un contadino che del capitale anticipato a quelle aziende.

Dunque nessuno qui vorrà far l'obbiezione del non esservi tornaconto a che la Nazione anticipi questo capitale di primo impianto per i coloni che si vanno a stabilire laggiù. Io capisco coloro che dicono « abbandoniamo la colonia » sebbene io non consenta in quest'idea; ma non capirei affatto e non capisco che si debbano spendere dodici milioni circa per occupazione militare e per burocrazia, mentre poi si vogliono negare 4 o 500,000 lire, per un numero limitato di anni, colle quali si metterebbe la colonia in condizione di bastare a sé stessa. Questo veramente non lo capirei perchè sarebbe proprio il caso di colui che risparmia 100 lire per non accomodare

il tetto della casa. Rimane un'altra questione ed avrò finito.

Come deve anticipare queste somme la Nazione? Per mezzo dello Stato o altrimenti? Ecco, signori: non bisogna giudicare le condizioni della colonizzazione dell'Eritrea, paese affatto nuovo, alla stregua di quelle che si hanno nei paesi di colonizzazione oramai provetti, poniamo l'Argentina. Io mi sono sentito dire da parecchi: ma perchè in Africa c'è bisogno per la colonizzazione, di tutto questo intervento del Governo? Ma v'ha bisogno di tanto intervento dello Stato per mandare coloni nell'Argentina o nel Brasile?

Pur troppo lo Stato italiano non si è finora occupato affatto della sorte dei propri emigranti che traversano l'Oceano. E il danno non è stato manifesto. L'onorevole Blanc ha visto la necessità di occuparsene, e vi sta provvedendo e gliene do lode. Se ne occupano bensì i paesi di immigrazione, generalmente per mezzo di intraprenditori, e non certo con vantaggio dei nostri emigranti: per esempio, il Brasile, ed il risultato è talvolta la sostituzione di schiavi bianchi italiani, agli schiavi neri liberati.

Ma facciamo astrazione da questo; c'è ben altro. Il colono che sbarca in America trova una civiltà organizzata, trova dove comprare quello di cui abbisogna; trova anche il credito pur troppo ad usura, ma lo trova e trova anche dove vendere i propri prodotti il giorno in cui ha bisogno di vendere. Nella nostra colonia invece trova soltanto dei soldati, degli impiegati, degli indigeni (pochi) e poi... la terra brulla.

Io che mi son trovato di fronte alle difficoltà dell'impianto di un'azienda agraria, in un paese nuovo (credete che vi parlo *ex informata conscientia*), pur avendo delle facilitazioni, in quei primi esperimenti, che un privato non ha (perchè ero funzionario pubblico, aiutato più o meno efficacemente, ma ero funzionario pubblico), vi posso dire che cosa significhi trovarsi in mezzo ad una terra che, agli effetti civili, è deserta, cosa sia colà la difficoltà di comprare non un oggetto di lusso, ma di fare accomodare un aratro, una vanga, e quale spesa di energie, di danaro, di tempo si richiegga pel soddisfacimento di questi bisogni i più volgari, i più comuni della vita e della produzione.

Se vi foste trovati con me, non mi direste che non c'è bisogno d'intervento dello Stato per

primi passi della colonizzazione in un paese nuovo, e che la colonizzazione vi può, fino da principio, bastare a sè stessa. No. Bisogna che, prima di tutto, sia formato quel primo nucleo di civiltà, che renda possibile a tutte le arti, a tutti i mestieri, indispensabili alla vita, la più primitiva, di reggersi sulle proprie gambe, ed ai loro esercenti, di vivere del lavoro fornito ad essi dai coloni.

Mi si è rimproverato di far la colonizzazione ufficiale. Ma i coloni, adesso, sono circa un centinaio; ed è impossibile che un mugnaio, un fabbro, un falegname viva del lavoro che gli danno 15 famiglie. Finchè queste non siano diventate più numerose, finchè gli esercenti di queste industrie essenziali per la vita civile, non trovino base per vivere nella popolazione, bisogna pure che siano sostenuti artificialmente. È questo un sistema che deve cessare il più presto possibile ed il modo di farlo cessare non è mica di sospendere ad un tratto l'invio di nuove famiglie di coloni, o di mandarne un numero insignificante, insufficiente per far cessare questo stato di cose provvisorio, non è mica quello di dire a quelli che già stanno là: fate come potete; il modo di farlo cessare presto è di affrettare il momento in cui questo primo nucleo di popolazione sia abbastanza numeroso per bastare ai propri bisogni elementari, cioè di continuare nella via tracciata.

Non intendo, con ciò, di escludere le forme di attività che si potranno avere dalla iniziativa privata; non intendo escluderle, in quanto sono legittime, in quanto il capitale e l'attività privata traggano partito dalla terra aumentandone la produzione ed impiantandovi una popolazione italiana.

Ma qualunque ordinamento si faccia, io credo che sarà dannoso al paese, e che eternerà le spese attuali, se non si prendono garanzie che quei capitalisti, ai quali si dà la terra, ne aumenteranno intensamente la produzione e vi porteranno popolazione italiana.

Perchè se no, potrete fare dei contratti, ma questo non basterà.

Potrete fare dei bei contratti nei quali siano imposti infiniti obblighi al capitalista concessionario, e magari determinati tutti i lavori che dovrà fare sul fondo concesso; questo sarà assurdo, lo Stato non può farsi direttore di coltivazioni private.

E se voi leggete la mia relazione, che già vi ho citata, e che è dinanzi alla Camera;

delle concessioni fatte sopra mia proposta fino a tutto il 1892, a capitalisti o sedicenti tali, vedrete che in quelle concessioni non ci sono altri obblighi che quello generico di adibire la terra allo scopo per il quale era stata data in concessione: coltura, od altro, e ciò esclusivamente allo scopo di permettere allo Stato di riprendersi la terra, qualora fosse del tutto abbandonata dal concessionario, o da coloro cui questa l'avesse ceduta. Altrimenti, lo Stato avrebbe creato a sè stesso difficoltà insolubili. Che rispondere a quel concessionario il quale avesse detto che per lui il modo migliore di coltivare la terra concessa è di lasciarla in quasi totalità a pascolo naturale?

È funzione dello Stato porre il concessionario in condizione tale che egli trovi spontaneamente il proprio vantaggio nel trarre dalla terra la massima produzione possibile, ma non di dettargli i modi per raggiungere cotesto scopo.

Ora, per le ragioni che ho già dette, in questo primo periodo della colonizzazione e prima che si sia formato nella colonia un primo nucleo di qualche importanza di popolazione italiana produttrice, il capitalista non avrà tornaconto a mettere la terra, sull'altipiano, a coltura intensiva: molto meno a far venire coloni italiani per avviarsi tale coltura, e d'altra parte, come già dissi, nella regione torrida le terre coltivabili attualmente disponibili sono di estensione assai scarsa.

Sarebbe inoltre assurdo il fare dei contratti con cui il concessionario sia impegnato per dati lavori; perchè chi compilasse questi contratti, od io, o chiunque altro, non può avere la cognizione delle attitudini speciali del concessionario, del capitale di cui dispone, la cognizione del terreno singolo concesso, per dire quali siano le colture che gli possono rendere, quali siano i lavori che vi può eseguire con tornaconto.

Quindi qualunque contratto che determinasse questi obblighi, sarebbe un assurdo: sarebbe fatto per essere violato od eluso.

Del resto, signori, non abbonderanno certo i capitalisti serii disposti ad impiegare adesso i loro capitali e la loro attività nella colonia. Ma purtroppo, abbondano, nella colonia e fuori gli intriganti e gli speculatori cui basta avere in mano un contratto qualsiasi firmato dal Governo. Quale arma sia in mano a simili persone un contratto col Governo, lo hanno insegnato all'Italia i grossi appaltatori di opere pubbliche. Se in un argomento studiato e ri-

studiato qual'è quello dei lavori pubblici; se in contratti da eseguirsi in Italia, sotto gli occhi del Governo e dell'opinione pubblica, lo Stato si è trovato impotente ad impedire che i patti fossero violati od elusi, ed ha dovuto subire le pretese le più ingiuste, le più disoneste, che cosa accadrà per i contratti di colonizzazione, che dovranno regolare un argomento nuovo, più complicato ancora che quello degli appalti di opere pubbliche, e che, inoltre, si dovranno eseguire al di là dei mari, lungi dal contatto dello Stato e della opinione pubblica là dove le condizioni naturali ed economiche sono così diverse da quelle dell'Italia, e mentre il Governo ed i tribunali nella loro profonda ignoranza, si troveranno disarmati il giorno in cui questi nuovi appaltatori, con arte ormai vecchia, chiederanno di essere esonerati dagli obblighi assunti, adducendo l'impossibilità e la forza maggiore? Certo, simili contratti frutteranno a chi li otterrà: ma frutteranno innanzi ai tribunali.

Appena li abbia conchiusi, il Governo potrà annunziare da per tutto di aver colonizzato l'Etiopia. Ma ce ne avvedremo dopo un anno.

E lo stesso accadrà se si vorrà, pur colonizzando con contadini italiani, dare in appalto una siffatta maniera di colonizzazione, a speculatori, grossi o piccoli, singoli individui, o Società.

Il capitale impiegato nelle anticipazioni ai coloni, se è di restituzione certa, non può, specialmente nei primi tempi, dare un guadagno tale da invogliare speculatori. E d'altra parte l'esperienza di tutti i simili appalti di colonizzazione insegna che l'appaltatore ha mille modi, col giuoco dei frutti delle anticipazioni fatte, del prezzo attribuito ai generi ed agli oggetti dati a credito, ecc. di mantenere indefinitamente i coloni nel debito e nella servitù economica, che hanno voluto fuggire lasciando l'Italia.

Una Società appaltatrice della colonizzazione nell'Eritrea è il modo più efficace per rendere preferibile ai nostri contadini l'emigrazione piuttosto anche nel Brasile che nella nostra Colonia.

Gli speculatori cercano il guadagno, nè possono essere criticati per ciò. Sta al Governo di non metterli in condizione di guadagnare con danno dell'interesse pubblico. Sarebbe un delitto per lo Stato se consen-

tisse di dare in mano a questi speculatori le sorti della colonia. Non c'è sorveglianza di Stato, non c'è clausola di contratto che valga ad impedire a questi speculatori di non osservare i patti stabiliti.

Non è ammissibile che il Governo possa adoperare la colonia acquistata a prezzo dei denari dell'intera nazione, per far guadagnare un numero limitato di speculatori, che hanno partecipato per poco o nulla ai sacrifici che è costata la Colonia.

Avrei altre cose da dire, ma non voglio stancare la Camera.

*Voci.* No, no! Parli.

**Franchetti.** Ho detto abbastanza per dare una idea all'ingrosso della questione. Io spero che essa tornerà alla Camera ed allora potremo discuterne largamente. Mi riassumo: per i contadini, la concessione gratuita del terreno sotto la condizione di soggiorno e di lavoro per un dato numero di anni. Per chi non accetti cotesti impegni, la vendita senza nessuna condizione essenziale, fuorchè il pagamento di un prezzo abbastanza considerevole per escludere che il compratore possa trovar tornaconto a lasciare il suolo scarsamente produttivo, e deserto. Tutto il resto sarà fonte di inganni, di spese, di liti e di immoralità.

Se lo Stato non avrà viva davanti a sé la coscienza della responsabilità che gli incombe per queste terre, della cui sorte non si può disinteressare; se tenendo conto di tutti gli elementi di giudizio che ormai ha innanzi a sé, delle opinioni espresse da me e da altri, non proporrà al più presto una legislazione la quale assicuri, nella massima misura possibile, l'indirizzo di una parte della nostra emigrazione nella colonia, lo Stato mancherà al proprio dovere non solo, ma l'Italia avrà colà una eterna sorgente di spese, di pericoli e di pensieri e nella colonia si perpetuerà l'improduttività e quindi il deserto; si perpetuerà l'occupazione militare con tutte le sue glorie, ma anche con tutti i suoi inconvenienti.

È stato anche parlato di colonizzare le terre libere dell'altipiano con indigeni venuti da fuori i confini della colonia. Questa, a parer mio, sarebbe la peggiore delle soluzioni.

La popolazione indigena ora, se non ci è affezionata, (perchè salvo relazioni personali, non credo che ci possa essere affezione fra quelle popolazioni e noi) però ci rispetta, ed ac-

cetta volentieri il nostro dominio, perchè è scarsa e si sente debole, e perchè alla barbarie, alla ingiustizia, alla venalità che erano la regola dei dominatori indigeni abbiamo sostituito, lasciatemelo dire, un governo che è per loro un ideale della giustizia e della umanità! Ci saranno stati degli inconvenienti, ci saranno stati dei momenti infelici; ma, preso nel complesso, possiamo felicitarci altamente di quello che abbiamo fatto. (*Bravo!*)

Lasciando, come facciamo, alle popolazioni indigene attuali tutta quella estensione di terre che occorre ad esse, per i loro bisogni agrari e pastorizi, faremo opera giusta e doverosa. Ma se quella terra che non serve a nessuno e che è dello Stato, invece di darla a gente venuta d'Europa, la daremo a gente pure forestiera alla colonia, ma venuta da oltre i confini della nostra colonia, arriveremo a questo: i nostri sudditi indigeni, ora ci rispettano, perchè scarsi, perchè si sentono deboli ed hanno bisogno della nostra protezione; il giorno in cui diventassero numerosi e ricchi, il giorno in cui si sentissero forti, prenderebbe il sopravvento il sentimento di razza, il sentimento d'indipendenza.

Chi si sente forte, non si lascia governare da una razza diversa, con costumi diversi, con idee diverse; ed evidentemente accadrebbe in grande, quello che pur troppo è accaduto in piccolo. La rivolta di Bahata Agos è recente. Verrebbe il malcontento, con una popolazione indigena numerosa e malcontenta, sarebbe impossibile mantenerci per mezzo delle truppe indigene, le quali risentirebbero il contagio, e verrebbe la necessità di sostituirle, non con un numero uguale, ma con un numero doppio o triplo di truppe italiane; perchè l'efficienza delle truppe italiane è grandissima, ma per mobilità è inferiore a quella degli indigeni. Questa è questione tecnica, non è questione di valor militare; è questione di lunghezza di passo e di capacità di fare un dato numero di miglia al giorno.

Questo è lo splendido risultato che si otterrebbe se si favorisse una colonizzazione d'indigeni!

A questo proposito io raccomando anzi al Governo di tener d'occhio quella tendenza d'espansione che si riscontra nei coltivatori indigeni, ai quali, lo ripeto, bisogna pur assicurare quell'estensione di terreno che loro occorre per la coltura, sia durante le piogge invernali che durante le estive. L'indigeno

sente sempre il bisogno di spingersi innanzi con le colture; abbandona il proprio campo per andare altrove; forse è un istinto acquisito: come i nostri coltivatori preferiscono avere le loro proprietà in varie località per evitare per quanto è possibile i danni della grandine, così l'indigeno per il timore delle razzie, sente il bisogno di coltivare campi distanti fra loro. Raccomando quindi al Governo di evitare accuratamente e prudentemente ogni occupazione di terre non giustificata da parte degli indigeni.

Si stabiliscano nettamente i confini, entro i quali essi possano esercitare la loro industria agraria e pastorizia; si diano loro delle estensioni anche superiori ai loro bisogni ed all'aumento possibile della popolazione in una generazione, ma quella terra che è stata dichiarata devoluta al demanio, quella terra che non è destinata per vecchie consuetudini ad esser data in affitto ad indigeni, ecc., (non entro in dettagli) e che è libera, sia consacrata alla colonizzazione italiana, perchè altrimenti vi troverete dinanzi a quest'inconveniente: che la colonizzazione italiana, nel suo svolgersi, si troverà impedita, intralciata qua e là ad ogni momento, da quei piccoli campi occupati da indigeni.

Oggi simili occupazioni si possono impedire senza ledere interessi e senza generare malcontenti. Ma una volta tollerate le occupazioni, l'espulsione degli occupatori provocherebbe un malumore giustificato. Tollorando siffatte occupazioni, il Governo italiano creerebbe fra gli interessi indigeni e quelli della colonizzazione italiana un contrasto che ora non esiste.

Dunque non preparate difficoltà, eliminate le cagioni di malcontenti, elementi di rivolta pel futuro.

Concludo: abbiamo in Italia, anche alle porte di Roma, popolazioni che muoiono di fame; abbiamo per esse fatto quest'inverno dei balli di beneficenza, ma con le feste da ballo non si rimedia a nulla. Apriamo alle popolazioni, che stanno a disagio in Italia, la via a coltivare quelle migliaia di chilometri quadri di terre fertili ed incolte che abbiamo nella colonia!

È obbligo sacro della Nazione italiana, rappresentata dallo Stato, di rendere possibile che quelle braccia, di persone che muoiono di fame, possano andare a fecondare quelle terre, comprate con i molti milioni, che

abbiamo speso in Africa. Quelle terre voi non avete il diritto di darle ad altri, che a contadini italiani. I contadini italiani se le sono conquistate col loro sangue e con i loro denari.

Se faceste diversamente, voi commettereste un furto a danno della Nazione italiana. Il giorno, in cui ciò faceste, quei signori dell'Estrema Sinistra, che non approvano la colonizzazione africana, ed in ciò non sono molto logici, avrebbero ragione.

Non ho altro da dire. (*Bene! Bravo! — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

**Imbriani.** Siamo logici; altro che logici! Colonizziamo prima l'Italia!

**Presidente.** Onorevole Campi, ha facoltà di parlare.

**Campi.** Onorevoli colleghi, è difficile di farsi ascoltare dalla Camera, dopo un discorso così interessante e così competente come quello, che ha pronunciato testè l'onorevole Franchetti. Ed io, prima di ogni altra cosa, voglio rendermi interprete del sentimento che noi tutti abbiamo per l'onorevole Franchetti; e gli dico, in nome di tutti, che noi suoi colleghi conosciamo ed apprezziamo tutta la fede, l'idealità, lo spirito di sacrificio e lo spirito anche pratico, col quale egli si è accinto a questa intrapresa della colonizzazione africana.

**Franchetti.** Ringrazio.

**Campi.** Non esito a dire che se parecchi fossero in Italia, che avessero queste qualità ed avessero la sua tenacia, il problema coloniale sia interno, sia nell'Eritrea sarebbe per metà risoluto. Confesso anche che le parole dell'onorevole Franchetti mi hanno alquanto confortato. Io non ho nessuna difficoltà a confessare che le mie speranze intorno alla colonia Eritrea non erano molte. Ma dopo di avere inteso dall'onorevole Franchetti dei dati così precisi intorno ai risultati delle esperienze agricole da lui tentate, mi sento più tranquillo. Pure non speriamo troppo! L'onorevole Franchetti medesimo sa che, se egli è colui che ha fatto più di tutti, e che più di tutti è in diritto di parlare, non mancano coloro i quali fanno apprezzamenti assai diversi intorno al possibile avvenire della nostra colonia. Oggi egli ci ha annunziato che i coloni che vi si trovano, sono rianimati e confidenti e si applicano con attività al loro lavoro. Tuttavia l'onorevole Franchetti non ignora che, fino a poco tempo fa, le notizie, che essi mandavano in Italia...

**Franchetti.** Una parte di essi.

**Campi...** erano ben diverse, e non solo rivelavano una fede assai debole, ma quasi una completa sfiducia.

Però, signori, il discorso dell'onorevole Franchetti non toglie l'opportunità delle poche cose, che io sono per dire. Qualunque possa essere l'avvenire della nostra colonia, è inutile parlare delle colture più utili, delle forme più opportune e giuste di contratti sino a che non sia garantita la sicurezza interna ed esterna della colonia. È evidente che un lavoro serio, un lavoro proficuo, non si potrà nè incominciare nè continuare fino a quando non cessino questi rumori di guerra, i quali rendono impossibile qualunque pacifico lavoro. Perciò la questione immediata, la questione pratica, che oggi s'impone alla Camera e al Governo, è quella di determinare, bene ed esattamente, quale debba essere la prossima azione politica dell'Italia in Africa. E se io, malgrado la mia nessuna autorità, mi arrischio a parlare, egli è che divido pienamente l'opinione ieri espressa dall'onorevole Branca; che, in una così grave questione, ognuno deve assumere apertamente la sua parte di responsabilità.

I termini del problema sono questi: dobbiamo noi seguire una politica di espansione, oppure dobbiamo seguire una politica di concentrazione?

Nell'inverno scorso noi abbiamo occupato due grandi ed estesi territori: l'Agamè e il Tigre. Quali sono le intenzioni del Governo? Confesso che dalle dichiarazioni, lette ieri l'altro alla Camera, dall'onorevole ministro degli affari esteri, non ho potuto formarmene un preciso concetto. Però vi è una frase in quelle dichiarazioni, la quale ha bisogno di essere chiarita, ed all'uopo rivolgo una precisa domanda all'onorevole ministro. L'onorevole ministro ha detto: dobbiamo prepararci a respingere gli attacchi; e, ove occorra, a prevenirli. Che dobbiamo respingere gli attacchi, si capisce. Ma quanto al prevenirli, il riscontrarne la necessità, è cosa che può variare grandemente, secondo il diverso criterio di chi deve deciderne. Io ammetto che possa essere buona politica, che possa essere anche buona difesa, il prevenire un attacco, il cercare di colpire il nemico prima che sia in grado di venire all'offesa. Ma tutto ciò è assai generico, assai teorico, e lascia luogo a qualunque sorpresa, a qualunque più ardita iniziativa.

Quale è il fatto, quale l'incidente, che implica la prossima minaccia di un attacco, e impone quindi la necessità di provvedere a che la minaccia non abbia effetto? Se chi deve decidere è un espansionista, chiamiamolo così, ad ogni stormir di foglia, troverà che questa necessità si verifica. Se, invece, è uomo prudente, convinto che le condizioni del paese impongono una politica di raccoglimento, non si lascerà altrettanto facilmente trascinare all'azione.

**Imbriani.** Dipende dal Governatore della colonia.

**Campi.** Dal Governatore della colonia e dalle ispirazioni che partono da Roma; perchè il Governatore della colonia non cessa di essere un dipendente del Governo.

**Blanc, ministro degli affari esteri.** Il Governatore è responsabile della difesa del luogo.

**Campi.** Dipende tutto dalle relazioni del Governatore col Governo di Roma.

È evidente, o signori, che la gloria militare, per quanto sia grande, per quanto, nonostante l'apostolato della pace, sia sempre la principale seduzione ed il maggior fascino di un popolo, non ci deve tentare, non ci deve spingere a considerare la nostra situazione diversamente da quella che è.

Diceva benissimo testè l'onorevole Franchetti: una colonia militare ha le sue glorie, ma ha anche i suoi inconvenienti. Io aggiungerò che ha anche i suoi pericoli.

Ora, o signori, davanti a questo grande problema della nostra politica africana, noi non ci possiamo e non ci dobbiamo dissimulare quali siano le nostre condizioni. Per venti giorni abbiamo discusso una legge finanziaria, che oggi sarà votata a scrutinio segreto, colla quale abbiamo spremuto, non dirò le ultime risorse, ma certo abbiamo spremuto ancora, e molto, le ormai quasi esaurite risorse del popolo italiano.

Possiamo in queste condizioni avventurarci in una politica dispendiosa? Possiamo dissipare così quelle maggiori entrate, che per necessità e con tanto sforzo, abbiamo cercato di procurare al bilancio?

Sarebbe, o signori, più che un errore, una colpa, il non commisurare anche la nostra politica africana allo stato delle finanze e della economia nazionale.

Sia pure che da lontano ci arrida la fondata speranza di risultamenti pratici ed utili! Ma, facciamo un passo per volta:

aspettiamo che una parte di questi risultamenti cominci a maturare per andare in traccia di risultamenti ulteriori.

Vi sono poi (non giova dissimularlo) le difficoltà politiche, che hanno la loro ripercussione in Europa.

So che questo è un argomento delicato. Dirò solo di passaggio che a me sembra, per esempio, che le nostre relazioni colla Francia non siano in un periodo molto favorevole e che certo in un periodo sfavorevole sono le nostre relazioni colla Russia. È inutile nascondere l'importanza delle accoglienze fatte alla missione abissina, tanto più dato il famoso trattato di Ucciali, a Pietroburgo.

È inutile non voler ammettere che la prolungata vacanza della nostra ambasciata a Pietroburgo fa presumere relazioni non interamente buone.

**Blanc**, ministro degli affari esteri. Non posso lasciar dubbio un solo momento sulle nostre buone relazioni con la Russia.

Sono ottime!

**Presidente**. Non facciamo dialoghi.

**Campi**. Veramente l'impressione è un po' diversa. Del resto mi compiaccio di aver provocato con le mie parole una dichiarazione, che riuscirà gradita alla grande maggioranza degli italiani, i quali ne dubitavano.

Però, checchè ne sia, nessuno potrebbe negare che le relazioni intime fra la Russia e l'Abissinia, costituiscono per noi un fatto importante. Si dice, è vero, che codeste relazioni hanno carattere esclusivamente religioso. E sia! Ma sarebbe ignorare completamente la storia, il non avvertire tutta l'influenza delle credenze religiose negli avvenimenti e nelle orientazioni della politica.

Fu certo, o signori, una sventura per noi che per fondare una colonia, abbiamo dovuto venire a contatto con uno Stato, che non è nè abbastanza barbaro, nè abbastanza civile. Non abbastanza barbaro, perchè in Abissinia un'organizzazione vi è, e vi è una forza militare. Non abbastanza civile, perchè non vi si trova uno di quei centri di vitalità, intorno a cui le sorti di una guerra si decidono definitivamente, e si assicura la pace per lungo tempo. Però, ripeto, per quanto l'Abissinia sia uno Stato schiavista, barbaro... (una volta non era lecito in questa Camera chiamare Menelik semibarbaro). (*Si ride*).

**Presidente**. Non lo chiami così neppure adesso!

**Campi**. Non è lecito neppure adesso? Allora ritiro l'espressione.

Concludo. L'Abissinia, per quanto non sia uno Stato costituito come gli Stati europei, è però uno Stato, che esiste da secoli, che ha una tradizione, una storia. Dunque, signori, non tentiamo troppo la fortuna! Andiamo adagio! Troppe cose ancora ci restano da fare in Italia, assai più necessarie che non sia l'incivilire una qualunque parte dell'Africa.

Abbiamo avuto la vittoria per noi. Ne sono fiero come italiano. Ma non per questo dobbiamo inebriarci e adottare un programma di nuove espansioni, di imprese di guerra. Uno dei maggiori benefici della vittoria deve essere quello di lasciarci una completa libertà di azione.

Se ci arrestiamo, se anche torniamo di qualche passo indietro, nessuno potrà dire che lo facciamo per timidezza o per paura. La bandiera...

**Cirmeni**. Ma ci attaccano loro!

**Campi**. La bandiera della patria non ne sarà umiliata... (*Rumori*).

**Presidente**. Non interrompano!

**Campi**. Sì, o signori: approfittiamo di questo momento, nel quale ci è lecito di essere interamente saggi. (*Benissimo!*)

**Presidente**. Ha facoltà di parlare l'onorevole Dal Verme.

**Dal Verme**. La Camera non si aspetti da me un discorso, ma semplicemente alcune considerazioni brevissime, attesa l'ora, sul capitolo dell'Africa.

Prima però di chiedere alcuni schiarimenti all'onorevole relatore, voglio suffragare ciò che ha detto testè l'onorevole mio amico Franchetti, intorno all'intervento diretto dello Stato nella colonizzazione, con un esempio, che forse nessuno può dare all'infuori di me, perchè si tratta nientemeno che dell'estrema Siberia orientale, dove credo non siasi spinto alcuno dei presenti all'infuori di me.

Non ho presenti tutte le cifre, perchè non sapevo di dover parlare su questo argomento, ma alcune le ricordo benissimo. Or bene, posso dire che, essendo stato in questi lontanissimi paesi quindici anni or sono, ho visto cogli occhi miei l'impianto di nuovi villaggi fatto dal Governo russo.

Che cosa fa il Governo russo per popolare quelle estreme regioni? Perchè, intendiamoci



bene, io non parlo della Siberia prossima agli Urali, parlo della estrema Siberia orientale, bagnata dal mare del Giappone. Il Governo russo vi manda a sue spese dalle regioni al di qua degli Urali le famiglie, le quali impiegano circa sei mesi a giungere laggiù; dà loro un largo tratto di territorio boschivo, coi legnami del quale essi fanno le costruzioni, ed inoltre (udite bene questo) mantiene i coloni (certo un poco magramente, perchè i contadini russi non sono abituati a star bene), ma li mantiene a segala per venti anni nella quantità necessaria per sostenere l'intera famiglia: uomini, donne e fanciulli.

I contadini non sono obbligati a fare alcuna restituzione; debbono solo dare il compenso personale di prestar servizio militare per un lungo periodo di anni.

Fatta questa breve digressione, a cui non ero, come ho detto, preparato, non supponendo che l'onorevole Franchetti avrebbe fatto un così splendido discorso sulla colonizzazione della colonia Eritrea, vengo ora a fare una domanda all'onorevole relatore, del quale ho letto la bellissima relazione e col quale son d'accordo in moltissimi punti, e specialmente in quelle due raccomandazioni che si trovano a pagina 22. Vorrei chiedergli in quale tra i capitoli (del cui raggruppamento si è tanto parlato ieri) si trovino le 350 mila lire per la colonia del Benadir. Io credo che siano nel capitolo del contributo per le spese civili di Africa; ma ad ogni modo è bene saperlo in modo certo. Non dico ciò per fare una critica, ma solo perchè ritengo sia bene far sapere come questi due milioni pel contributo dello Stato per le spese civili d'Africa non siano tutti per l'Eritrea, ma anche per la vasta regione compresa nella nostra sfera d'influenza sull'Oceano Indiano. Per quella estesissima regione lo Stato spende appena 350,000 lire all'anno; oltre 10 o 12 mila lire che diamo ai due sultani di Obbia e di Alula, che sono nostri protetti sull'Oceano indiano e nel Golfo d'Aden.

Questa colonia del Benadir (che son lieto ci costi poco, perchè vuol dire che non ci dà fastidi) mi suggerisce una considerazione.

Ho udito, in questi giorni, parlare di espansione, e criticare il Governo presente ed i Governi passati, per questa espansione, come se la si fosse voluta di proposito deliberato; e si fa poi carico di questa espansione, più che all'onorevole ministro degli esteri,

all'onorevole presidente del Consiglio, che è stato altra volta, ministro degli esteri. Ora, tutti sanno che l'occupazione di Massaua è di data anteriore; tutti sanno che l'onorevole Crispi ha fermato il generale Orero ad Adua, e gli ha impedito anche di fare un'altra punta verso Occidente.

La sola espansione che si può addebitare all'onorevole Crispi è questa, di cui ho parlato, verso l'Oceano indiano sulla costa del Benadir.

Ma è questa una espansione che mi pare che gli stessi antiafricanisti non possano biasimare: perchè riguarda una regione che noi teniamo senza la menoma occupazione militare. Là, si sono avute delle offerte da piccoli Sultani, dal Sultano di Obbia, e poi dal Sultano di Alula; e nel 1888-89, durante il primo Ministero dell'onorevole Crispi, abbiamo esteso la nostra influenza su questi Sultani.

Dico: *influenza*, e non *protettorato*. Avrei voluto che non si fosse adoperata, la parola *protettorato*, anche per l'Etiopia. È molto meglio dire *sfera d'influenza*, come si usa generalmente in Africa dalle altre potenze europee.

Venne, poi, il trattato con l'Inghilterra, per la delimitazione di questa regione, del 24 marzo 1891, che fu firmato dall'onorevole Di Rudini, ma che era stato, in massima, preparato dall'onorevole Crispi. Poi, venne, nel 1893, la convenzione fatta con la Società Filonardi; convenzione di cui fu relatore il compianto nostro collega Luigi Ferrari, e che fu firmata dall'onorevole Brin.

Tutto questo si può dire che lo sanno tutti, od almeno dovrebbero saperlo tutti.

Ma io voglio dir cosa che credo che finora non è stata detta in quest'Aula; e credo di poterla dire senza commettere un'indiscrezione.

Nell'ultimo anno del primo Ministero Crispi, nel 1890, all'onorevole presidente del Consiglio, e ministro *interim* degli affari esteri, non per una sola, non per due, ma per ben tre volte, sono state fatte offerte d'occupazione di altre regioni ancor più lontane del Benadir sull'Oceano indiano.

Ebbene, l'onorevole Crispi, che è stato accusato tante volte d'eccessivo espansionismo, esaminate e ponderate quelle offerte che furono a lui fatte per tre volte, per l'occupazione di diversi luoghi, e visto che il carico era immediato e certo, e che i vantaggi erano

molto lontani e problematici, tutte e tre le volte le rifiutò.

Io non so se l'onorevole Crispi, in mezzo a tante sue occupazioni, si ricorda di questo; ma lo ricordo ben io. E passo ad altro.

Fra le tante cose che ha dette ieri l'onorevole Imbriani, ne ho udita una che sono lieto di dichiarare giustissima. (*Narità*).

Egli ha parlato del tempo nel quale si tributarono oncri a Menelik ed ai suoi ambasciatori, mentre sin d'allora Menelik era schiavista. Ed è vero.

**Imbriani.** E voi appoggiavate quella politica col vostro voto. E mandavate gli Antonelli a Menelik. Chiedo di parlare per fatto personale. (*Narità*).

**Dal Verme.** Ho detto che è vero quello che ha affermato l'onorevole Imbriani.

Questo, che noi facemmo, fu male; ma se allora non lo si sapeva, fu perchè in Italia si legge poco; perchè se si fosse letto sul Libro Verde dell'Etiopia un rapporto che io ho letto, si sarebbe visto che le guerre del Negus, di cui si parlava, non erano guerre, ma grandi razzie, come si dice oggi.

**Imbriani.** Assassini in grande; ladrerie!

**Dal Verme.** Io non voglio certamente difendere il Governo d'allora. Ho detto che si è fatto male, ma c'è la circostanza attenuante.

Non si è letto! Ecco tutto.

*Una voce.* Il Governo doveva leggere!

**Imbriani.** (*Rivolto al banco dei ministri*). E a costoro si mandavano gli ambasciatori!

**Dal Verme.** Tutti sono soggetti ad errare; e se è stato fatto male una volta, mi pare che ora è bene riparare. Allora si è fatto male, ma una volta che si è visto che veramente non erano guerre quelle che si facevano contro i Vollo-Galla ed altri popoli, ma vere razzie, l'imperatore Menelik si doveva mettere, e fu messo, al bando del mondo civile.

Poche altre parole ed ho finito.

Ho udito dire molte volte che questi denari che si spendono in Africa sono tutti sprecati. Io credo che non lo siano, anche se debbano passare alcuni anni prima che la colonia possa bastare a sè stessa. Ma anche prescindendo dalla produttività della colonia, i nostri ufficiali hanno là un campo d'istruzione molto più proficuo di quello che sia l'istruzione nelle caserme, nelle piazze d'armi,

ed anche nelle piccole e grandi manovre, delle quali io ne so qualche cosa.

Ciò non basterebbe, lo comprendo, a giustificare una ingente spesa. Ma i nostri ufficiali, oltre al campo d'istruzione, hanno là largo campo di educazione militare.

Le imprese di guerra, le vittorie che ci arrisero in questi ultimi venti mesi, hanno di molto aumentata la fiducia dell'esercito in sè stesso, del paese nell'esercito e, diciamolo pure, il prestigio dell'Italia in Europa. Talchè io fermamento ritengo che quegli 8 milioni che si spendono laggiù, sieno più vantaggiosi all'esercito che non sarebbero se fossero aggiunti al bilancio amministrativo del dicastero della guerra. (*Bene!*)

Io dichiaro (e lo dico con profondo convincimento) che dopo le vittorie che abbiamo riportato in Africa, nel caso di una guerra in Europa, avrei molta maggior fiducia nei miei ufficiali e nelle mie truppe, di quella che non avessi prima di queste vittorie, che henno scritta una pagina gloriosa nella storia dell'Italia moderna. (*Vive approvazioni — Bravo! Bene!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Valle Angelo.

**Valle Angelo.** Sarò brevissimo, perchè l'ora è già tarda.

Le cifre di questo bilancio mi hanno fatto rilevare l'esame analitico, che vi ha portato sopra il relatore, e la sua acuità di mente; mentre ciò ha portato una diversione d'idee fra lui e l'onorevole ministro, poichè il ministro da una parte ha voluto la riunione di più capitoli insieme per avere più elasticità nella spesa, mentre il relatore dall'altra parte era sul principio contrario ad ammettere questo nuovo sistema, per poter fare un controllo severo delle spese.

Ma bisogna dire, a lode di entrambi, che lo scopo principale era quello di ottenere la massima economia ed il maggior controllo, e se il relatore si è acconciato ad approvare le idee dell'onorevole ministro, si tratta sempre di un esperimento per regolarsi nell'avvenire.

Scorrendo questa relazione ho veduto, contrariamente a ciò che disse l'onorevole Barzilai, che la politica della Consulta non è poi stata senza frutto, se si vuol tener conto delle piccole cose e dei piccoli successi; in quantochè registriamo la Convenzione sanitaria di Parigi, il trattato commerciale con

l'Argentina, il trattato di commercio e di navigazione col Giappone, che sta davanti a noi, la proroga del trattato con la Spagna, l'ufficio di informazioni commerciali, l'ufficio creato per i nostri emigranti ad Iles Island...

*Voci.* Questo c'era già.

**Valle Angelo.** ...poi l'accordo, che si sta facendo con l'Austria-Ungheria, per ottenere il ribasso sulle ferrovie ai nostri emigranti, che vanno a lavorare in quell'Impero.

Ma tralasciando queste piccole cose, veniamo alla discussione della grande politica.

Ogni volta che ho preso a parlare in quest'aula ho sostenuto la triplice alleanza, perchè credo che sia questo un coefficiente di pace in Europa, e serva a tutelare i nostri interessi; giacchè lo spirito europeo, oggi, è appunto quello di accentrare in gruppi le grandi potenze, quasi come una preparazione agli Stati Uniti d'Europa.

È inutile il negarlo; oggi più che mai si tende al benessere sociale, e lo spirito di nazionalità cede il passo a questo spirito di benessere sociale, che da ogni parte si afferma. È un fatto però, che, la sovraccitazione, che è nei paesi Balcanici, costringe il ministro degli esteri ad essere molto vigilante in quelle regioni, perchè da un momento all'altro può sorgere di là la scintilla, che potrebbe dar fuoco alle polveri. Ed io lodo la creazione di un consolato ad Erzerum, il quale, mentre ci dà diritto di associarci alle grandi potenze per la protezione dell'Armenia, ci dà maggiori diritti d'intervento in tutte le questioni dell'Oriente.

Del resto credo che il nostro principale orientamento debba cercarsi, piuttosto che nella triplice alleanza, su Londra e Berlino. La comunanza d'interessi con la Germania è quella che maggiormente giova all'Italia, mentre l'alleanza con Londra ci dà la sicurezza nel Mediterraneo, e serve ad impedire qualunque modificazione della carta del Mediterraneo stesso. Cosicché se v'ha un elemento di pace in Europa, credo che sia appunto l'alleanza dell'Inghilterra con l'Italia. Credo poi che il convegno di Portsmouth sia stato il suggello di questa alleanza, se non scritta, almeno intesa.

Venendo all'Africa, dichiaro di essere impenitente in questa questione, giacchè, fin dal primo giorno che fu posta in quest'Aula, mi dichiarai per la politica coloniale; ed in questo sono d'accordo coll'onorevole Giasso,

il quale, con poche ma sentite parole, disse che in Africa dobbiamo essere prudenti sì, ma energici, giacchè il risparmio di qualche milione oggi può portarci a spese enormi per l'avvenire.

Io sostenni l'anno scorso in quest'Aula che avremmo dovuto venire ad un accordo con gli inglesi per la occupazione di Cassala e per l'estirpazione del Maddismo. I fatti m'hanno dato ragione; giacchè l'occupazione di Cassala oramai è un fatto compiuto, e l'accordo fu annunciato dal ministro con le sue franche dichiarazioni.

Io non ebbi mai fede nei trattati con Menelik, l'ho sempre detto; ed è perciò che io credo che faremo molto bene se con una azione energica faremo sentire a questi barbari che il protettorato nostro non è cosa da burla, e che intendiamo imporre loro la nostra volontà.

Del resto, onorevole ministro, termino il mio discorso dicendole, che le alleanze possono essere utili, ma che bisogna essere vigilanti, perchè il migliore alleato è sè stesso. (*Bene!*)

**Presidente.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Aprile.

**Aprile.** Veramente l'ora è un po' tarda...

*Voci.* Parli, parli.

**Presidente.** Facciamo cammino.

**Aprile.** Io ho voluto chiedere di parlare, perchè più d'uno in quest'Aula ha detto che in questioni gravi, come quelle che si rianodano alla nostra politica estera, ciascuno deve assumere la propria responsabilità. Ebbene, poichè io tengo ad assumere in ogni questione la mia responsabilità, che mi può valere il giudizio benevolo o no dei miei elettori, intendo per un momento di sfuggita non affrontare tutto il problema grave della politica estera, ma limitarmi a fare qualche dichiarazione.

Ha detto qualche oratore che tutta la nostra politica estera si riassume nella triplice alleanza e nella questione africana. Una parte della Camera italiana ed anche del paese non ha creduto che la politica estera dell'Italia sia stata ben fatta, alleando la nostra nazione alle potenze centrali.

Orbene non è, per molte considerazioni anche di tempo e di opportunità, il momento di discutere a lungo ed esaminare le ragioni per le quali io riesco a questo convincimento che, stia al potere l'onorevole Crispi, come

c'è stato l'onorevole Brin o Zanardelli, ci vada anche l'onorevole Cavallotti, ci vada anche qualche altro di parte diversa della Camera, o qualche altro che non sia venuto alla Camera, sia fatale per l'Italia, e non soltanto per l'Italia ma egualmente fatale per l'Austria e per la Germania, questa alleanza. A me pare (accenno soltanto e non discuto) che una parte delle questioni esaminate ieri da taluni oratori, e più largamente dall'onorevole Barzilai, siano, per altro verso e sotto aspetto diverso, una determinante assoluta, fatale, storica di questa nostra alleanza, alla quale nessuna delle tre potenze, senza trascurare i proprii interessi e disconoscere la propria missione — non solo nella lotta che deve combattere, ma nella storia della civiltà cui deve concorrere, — possa sottrarsi.

L'onorevole Bonin ieri ha accennato al raffreddamento dei rapporti nostri con la Russia.

**Crispi**, *presidente del Consiglio*. Ma che raffreddamento di rapporti!

**Aprile**. Ha detto così l'onorevole Bonin e ne faceva colpa al ministro degli affari esteri: e se i nostri rapporti con la Russia fossero raffreddati...

**Blanc**, *ministro degli affari esteri*. Ma che raffreddati!

**Aprile**. (Io faccio un'ipotesi) ... io credo che la responsabilità sarebbe del ministro degli affari esteri, e non saprei approvarlo. Certo i nostri rapporti con la Russia non trovano ragioni immediate per conflitti o dissapori, essendo così poche e rare le cause di discordia, essendo anche così pochi e rari i paesi in cui coesistono interessi suoi e nostri di qualche importanza.

E fin qui, se io non ho inteso male, mi pare che avesse detto giusto l'onorevole Bonin; ma egli non sarebbe stato nel vero, secondo me, quando affermava o lasciava intendere che non ci fosse, o nel futuro, o nella recondita ispirazione determinante della politica russa, causa alcuna di contrasto insanabile con la nostra.

Onorevole Bonin, è una questione grossa e che portebbe ad una discussione assai lunga. In sostanza io credo che noi italiani, per la posizione che occupiamo nel Mediterraneo, siamo destinati ad opporci con tutte le nostre forze alla preponderanza slava. Se la Russia potesse giungere a tenere i Dardanelli,

l'Italia sarebbe, come potenza mediterranea, cancellata dal numero delle nazioni. Ecco la causa unica e somma o dell'antagonismo futuro o della diversa orientazione politica odierna, ma che non varrà certo a crearci dissapori immediati con la grande potenza del Nord. Quando ieri l'onorevole Barzilai richiamava l'attenzione del ministro sugli avvenimenti che si svolgono sui Balcani egli dava mostra di illuminata coscienza politica.

Noi infatti non possiamo disinteressarci, anzi dobbiamo stare con occhi molto aperti intorno ai movimenti e ai turbamenti che avvengono in una regione in cui si agitano con fiere passioni i più forti sentimenti umani: la nazionalità e la fede, la religione e la patria, l'istinto di razza e lo spirito di libertà, tutte le doti insomma e i difetti e le tradizioni e la civiltà dei due grandi continenti del mondo!

Non possiamo disinteressarci dei fenomeni e dei disquilibri che avvengono in una regione da cui tutti temono partirà la scintilla della conflagrazione europea. A noi in verità non c'importano le modificazioni che possono avvenire sui Balcani per sé stesse, ma per le conseguenze e l'importanza che possono riflettere nel Mediterraneo. Onde, sebbene non abbiamo con la Russia cause piccole e molteplici di discordia, ne abbiamo pure una sola che è massima e vitale, la quale c'induce ad una tendenza politica internazionale diversa radicalmente dalla sua. E certo è questa una delle ragioni, e non delle minori, per cui io ho testè affermato, senza entrare in dettagli, ma con convinzione profonda, che la triplice alleanza è un'alleanza fatale, imposta da necessità politiche, non contingenti e momentanee soltanto, alle tre nazioni che si sono riunite insieme. Ed è perciò che ebbe torto la parte radicale italiana mostrando di credere possibile un mutamento d'indirizzo nella politica estera nostra quando l'onorevole Di Rudini venne al potere: quasi ad un uomo o a un gabinetto solo fosse consentito di poter cambiare ad un tratto, per ragionamenti astratti o per blandizie parlamentari, la politica storica e fatale di una nazione. Non lo ha fatto l'onorevole Di Rudini, e sono convinto che se l'onorevole Cavallotti andasse al potere o se ci andasse magari l'onorevole Imbriani, seguiterebbero anche loro una eguale politica, a meno che non volessero farci ricadere in quella disastrosa del 1878!

**Barzilai.** Siamo stati dall'altra parte per tanto tempo! Dove è la storia?

**Aprile.** Siamo stati dall'altra parte per tanto tempo, ma ci siamo stati, onorevole Barzilai, quando quell'altra parte ci aiutò a formare l'unità d'Italia! Ma voi non potete indirizzare la politica d'oggi dell'Italia come la dirigevate molti anni fa, nè angustiarla più in mire inutili dacchè raggiunte e superate. Allora noi avevamo altri obbiettivi più immediati ed ardenti da conseguire! Era in gioco il problema stesso dell'essere nostro, e fu utile e fu necessario che fossimo uniti alla Francia. Ma la conquista dell'unità e la liberazione di Roma dovevano spingerci verso nuove vie, e non può dirsi che la stessa Francia non ci abbia spinto rapidamente per quelle. E giustizia vuole, onorevole Barzilai, lo confessi che sarebbe stato fatale, sebbene si sarebbe potuto prorogare di molto, il disaccordo o la lotta anche politica e commerciale contro la Francia. E si parli pure di sorella latina, e si facciano delle frasi e si ricordino tradizioni: il fatto che noi vediamo è questo: che nel Mediterraneo l'unica potenza con la quale ogni giorno abbiamo attriti e dobbiamo avere questioni d'interesse, è la Francia. Non ci sono altre nazioni nel Mediterraneo che abbiano...

**Imbriani.** Unite gl'interessi latini.

**Aprile.** Ma signori dell'estrema sinistra (e poichè m'interrompete, vengo, come di consueto, a parlare tra voi) quando io ho accennato l'altro giorno ad una questione dolorosa, ad una delle solite persecuzioni a danno degli italiani in Francia, l'onorevole Costa, interrompendomi, mi ha detto: È una questione economica! Mi diceva benissimo, mi diceva cosa giustissima, mi diceva la verità.

Ebbene, onorevole Imbriani, creda pure che la lotta tra l'Italia e la Francia come nazione, è la identica quistione della lotta dei singoli individui, è una questione economica, in cui noi, pur troppo, siamo i più poveri e i più perseguitati, e voi non potete giustificarla soltanto...

**Imbriani.** Chiedo di parlare.

**Aprile.** ... quando è a danno degli italiani e non giustificarla quando è a danno dell'Italia.

Signori, non mi parlate delle Alpi Giulie! Io credo che in Italia non ci sia un solo italiano che non sia irredentista; lo siamo tutti nell'animo! Ma dobbiamo anche in questione

di sentimento e di dovere patriottico misurare le condizioni politiche, nelle quali ci troviamo. E lasciamo ora questa discussione amara e delicata poichè c'incalzano l'ora e la stagione.

Dicevo dunque che è fatale la nostra alleanza colle potenze centrali. L'interruzione dell'onorevole Barzilai mi ha trascinato più in là di quello che io non avessi potuto prevedere. Ho parlato della triplice: permettemi di dire qualche parola sul problema, più urgente ed abbastanza grave, dell'Africa.

Io ho sentito con somma soddisfazione le parole nobili dell'onorevole Giusso. Questi, deputato di opposizione, ha detto, che egli distingue i suoi doveri di deputato di opposizione dai suoi doveri di cittadino e di italiano.

**Imbriani.** Ma no! Ha affermato un'altra cosa.

**Aprile.** Orbene a me, giovane, il sentire questo linguaggio che parte dai banchi dell'opposizione, apre l'animo ad un più alto ideale.

L'onorevole Giusso pensa dunque, che la politica dell'Italia intorno alla questione africana, relativamente alla discussione che ci intrattiene, debba essere accorta, prudente ed energica. Perchè? Perchè l'onorevole Giusso ha detto (ed io divido completamente il suo criterio e le popolazioni del Mezzogiorno in grandissima maggioranza lo dividono del pari)...

**Imbriani.** No!

**Aprile.** Sì! Siamo africanisti: se non altro, perchè nei non rari giorni in cui il cielo è puro e profondo vediamo, nel lontano orizzonte che si perde sul mare, una tinta confusa che ci indica la riva del continente fascinatore e tenebroso, e nei lunghi giorni di questa canicola sentiamo spesso l'alito infuocato che giunge fino a noi, dopo avere attraversato il deserto ed il mare. E tra tutti i legami che possono determinare le tendenze di un popolo, quelli geografici non si possono distruggere...

L'onorevole Giusso, dunque, poneva il problema come si deve porre; diceva: Signori, finchè siamo noi laggiù, *fata trahunt*. Quali saranno le conseguenze della nostra occupazione? Noi non le possiamo prevedere; non sappiamo, fino a che non avremo sott'occhio taluni elementi di fatto eccessivamente mutevoli, se sia prudenza chiuderci dentro i nostri confini come il comandante di una piazza

assediate, o sia maggior prudenza escirne per decidere una situazione che il tempo potrebbe volgere in peggio.

Aveva ragione un altro brillante oratore, come è stato definito l'altro giorno l'onorevole Martini, quando interrompeva l'onorevole Imbriani e gli diceva: non sono le intenzioni del nostro attuale ministro che noi dobbiamo scrutare, ma dobbiamo scrutare quelle di Menelick.

Perchè, il quesito che si deve porre l'Italia per la soluzione delle difficoltà che essa incontra in Africa, è il seguente: Possiamo noi mantenere la nostra colonia sempre sul piede di guerra, con una forza armata di gran lunga superiore ai suoi bisogni di sicurezza interna, e possiamo ridurre le nostre spese ed i nostri armamenti, soprattutto in questo momento in cui si comincia ad aiutare l'Abissinia da altre nazioni europee, che hanno interesse a spingerci in complicazioni che ci possono distrarre da altri doveri nazionali, aumentando in pari tempo le difficoltà del nostro bilancio e le angustie della nostra situazione economica?

Se noi non facciamo un colpo ardito, al momento opportuno, per spezzare questa potenza belligera che ci si rizza fiero di fronte in guerra guerreggiata o in ribellione intermittente, noi potremo trovarci in condizione di dover fare una guerra lunga, per decine di anni, che ci costerà centinaia di milioni e infinite preoccupazioni per gli uomini indigeni e italiani che vi possono morire.

Date le condizioni attuali della politica europea, date le difficoltà economiche nostre, e dato pure che non possiamo trarci indietro dalle posizioni occupate, quale via ci condurrà più presto allo scopo? Quale ci darà la sicurezza della colonia che faciliti lo sviluppo suo commerciale? Quale ci costerà meno?

E a preferire, in altri termini, la politica di immobilizzazione e di difesa cui accennava l'onorevole Branca, o quella che è stata già timidamente ma brillantemente seguita dal nostro Governatore, e che io confesso, preferirei, perchè mi pare la più patriottica, la meno costosa, la più sicura e la più gloriosa?

L'onorevole Dal Verme ha testè dimostrato i vantaggi della colonia Eritrea sotto il punto di vista di una eccellente ed utile esercitazione militare e scuola di guerra. Io preferisco che sia, invece di una che può essere lunga,

minuta ed ingloriosa, una vera e rapida e decisiva guerra.

Qui ci sono gli apostoli della pace, i quali si sentiranno fremere di sacro orrore per le mie parole; ma io credo che la guerra eserciti un'azione purificatrice e ricostituente su tutti gli spiriti fiacchi e le morali ottuse delle nazioni giovani. Non credo agli effetti benefici di una lunga pace.

Ma andiamo avanti. L'Abissinia, quanto più noi saremo incerti, e guardinghi, e rinchiusi nei nostri confini, tanto più si troverà spinta dalle sue maniere di concepire la guerra, dal suo bisogno di razzie, dalle sue necessità di popolo semibarbaro, a levarsi continuamente in armi contro di noi. Possiamo noi aspettare che scelga essa il momento di farci questa guerra, o lo dobbiamo scegliere noi? Poichè siamo in questo stato di guerra, dobbiamo venire ad una conclusione.

Io credo, come credeva l'onorevole Giusso, che in momento opportuno, in un momento della cui scelta deve giudicare non solo il governatore dell'Eritrea, ma anche il ministro degli esteri e il ministro delle finanze, noi potremo arrivare a risolvere definitivamente il problema della sicurezza della nostra Colonia.

L'onorevole Campi, poco fa, ha detto delle frasi, ma non ha avuto il coraggio, io ritengo perchè dovea andare a ritroso dei sentimenti suoi e di quelli della nazione, di arrivare alla conclusione netta, alla quale dovea arrivare. Egli ha cominciato col dire una cosa giustissima: la prosperità della Colonia dipende principalmente, unicamente si può dire, dalla sua sicurezza!

Ora: per poter dare questa sicurezza alla Colonia, dobbiamo fare in modo che non ci sia pericolo di aggressioni ai confini. E queste aggressioni dall'esterno, come le possiamo moderare?

Evidentemente in un modo solo: fiaccando la potenza belligera di questo popolo, che insorge contro il nostro protettorato dopo averlo accettato. Per fiaccare questa potenza abbiamo, dunque, il dovere di scegliere il momento per ridurla all'inazione, sacrificando il meno possibile di vite e di quattrini.

E poichè siamo un Parlamento serio e non possiamo ogni giorno porre il problema di ritornare per sempre dalle posizioni che abbiamo occupato, ed abbiamo ripetutamente deciso di restare in Africa, non discutiamo più

e pensiamo come, dovendo restarci, possiamo col minor sacrificio dell'Italia, raggiungere la sicurezza della colonia e renderla fruttifera. Avete detto: *fata trahunt*.

**Imbriani.** È vero: *fata trahunt*, onorevole Aprile.

**Aprile.** Ed appunto perciò dobbiamo prevenire tutte le sorprese possibili. Ieri avete citato, onorevole Imbriani, la guerra di Numidia. Credete utile che si sia più tardi costretti a fare, per le colpevoli indecisioni dell'oggi, una guerra lunga, sanguinosa, costosa come quella? Si biasima la nostra azione in Africa, eppure è stata, in sostanza, azione di civiltà, malgrado si sia giunti, facendo la solita retorica, a parlare del sangue spremuto nei bicchieri...

**Imbriani.** Non ho detto spremuto, ho detto colle mani insanguinate.

**Presidente.** Andiamo avanti.

**Aprile.** ... E si biasima ora con maggiore veemenza l'azione che saremo costretti a spiegare, prendendo a pretesto le attuali difficoltà nostre economiche e le possibili difficoltà internazionali che possono da un momento all'altro sopraggiungere. A me pare inutile discutere più la questione d'Africa. Forse fu un errore, certo è stato un enigma che io non mi sono mai spiegato la frase famosa del Mancini che le chiavi del Mediterraneo erano nel Mar Rosso. Forse fu un grave errore essere andati a Massana, ma essendoci, ormai non possiamo tornare indietro. E non possiamo tornare indietro soprattutto perchè, non mezzo miliardo, ma appena la metà di esso si è buttato già in Africa...

**Imbriani.** Più di 400 milioni.

**Aprile.** Posto il problema così, io desidererei che il governatore della colonia, come il Ministero, sentano tutta la responsabilità del momento difficile, politico ed economico, nel quale si trova l'Italia.

Del non fare una spesa oggi che ci eviti difficoltà e spese maggiori domani, o del farne una che non sia rigorosamente necessaria, la Camera e il paese vi potranno domandare stretto conto più tardi, onorevole ministro!

Se nuovi sacrifici, anche in questo momento in cui votiamo delle tasse, debbono

essere imposti all'Italia, si facciano, ma purchè siano definitivi e si tronchi una volta per sempre questa causa di palpiti e di esaurimenti. Perchè, è inutile, l'Abissinia è una potenza belligera (*Interruzione*), e non è vero, come alcuno interrompe, che noi, anche dopo, resteremo nelle medesime condizioni, perchè al di là dell'Abissinia non avete che lande e tribù, salvo i Galla, già soggette o all'influenza inglese o all'influenza italiana.

**Imbriani.** Arriveremo al Capo di Buona Speranza.

**Aprile.** Questa è rettorica, me lo perdoni, perchè allora tutte le potenze che sono andate a prendere il loro posto in Africa si dovrebbero trovare nella identica condizione... E questo modo di ragionare non ha riscontro in alcun Parlamento d'Europa. Non si ragiona così. Ad ogni modo io ripeto: senta il Governo la responsabilità del momento attuale, responsabilità economica e politica. Se 10 milioni spesi oggi ci possono evitare 100 milioni o 200 da spendere domani, ebbene, sacrifichiamo oggi i meno. (*Interruzione*).

Io almeno, per la mia parte, ne assumo la responsabilità. E l'assumo tanto più esplicita ed intera in quanto che se l'Africa ci dovesse costare delle distrazioni da obbiettivi più gravi e più immediati che l'Italia deve avere in Europa, vorrei questo prevedere ed evitare. Pensi il Ministero alla responsabilità che assume se esso non cerca di renderci sicuri nella nostra colonia il più presto possibile in modo che possiamo, al momento opportuno, riversare tutta la nostra attività ai più alti e maggiori doveri. (*Benissimo! Bravo!*)

**Presidente.** Il seguito di questa discussione è rimandato ad altra seduta.

La seduta termina alle 12.10.

PROF. AVV. LUIGI RAVANI  
*Direttore dell'Ufficio di revisione*

